

**INDAGINE CONOSCITIVA
SULLA SITUAZIONE E LE PROSPETTIVE
DELLO SPORT IN ITALIA**

DOCUMENTI CONCLUSIVI

Segue:

INDAGINE CONOSCITIVA DELLA
II COMMISSIONE PERMANENTE

*(Affari della Presidenza del Consiglio -
Affari interni e di culto - Enti pubblici)*

VI LEGISLATURA

N. 24 — SITUAZIONE E PROSPETTIVE
DELLO SPORT IN ITALIA

DOCUMENTO RIEPILOGATIVO DELLE AUDIZIONI

La Commissione interni, rilevando le carenze che caratterizzano l'organizzazione dello sport in Italia ha deliberato, a norma dell'articolo 144 del Regolamento della Camera dei Deputati, di promuovere una « indagine conoscitiva sulla situazione e le prospettive dello sport in Italia » allo scopo di acquisire tutti gli elementi utili da mettere a disposizione delle forze politiche, dei parlamentari, del Governo in previsione di interventi legislativi capaci di sanare la situazione.

La Commissione in ordine al problema ha ascoltato:

nelle sedute del 29 marzo e 5 aprile 1973, esponenti del mondo della scuola (nella prima seduta: dottor Silio Bellini, provveditore agli studi di Livorno; dottor Riccardo Mentasti, coordinatore dell'educazione fisica presso il provveditorato agli studi di Milano; dottor Luigi Francesco Ricciardi, capo dell'ispettorato di educazione fisica presso il Ministero della pubblica istruzione;

nella seconda seduta: dottor Luigi Barletta, provveditore agli studi di Napoli; professor Antonio Cappetti, docente di educazione fisica nel liceo artistico « Firenze II » di Firenze; insegnante elementare Giovanni Ghiani, della scuola elementare « C. Nobili » di Roma);

nella seduta del 3 maggio 1973, esponenti dell'ISEF di Roma (prof. Venerando Correnti, direttore dell'ISEF di Roma; prof. Eugenio Enrile e signor Angelo Paparelli, rispettivamente docente e studente dello stesso istituto);

nella seduta del 17 maggio 1973, esponenti del Governo in carica e del CONI (onorevole Giulio Caiati, all'epoca Ministro per i problemi della gioventù e dottor Giulio Onesti, presidente del CONI);

nelle sedute del 24 maggio e 17 ottobre 1973, rappresentanti delle Federazioni sportive (nella prima seduta: avvocato Claudio Coccia, presidente della Federazione italiana pallacanestro e dottor Aldo Parodi, presidente della Federazione italiana nuoto; nella seconda seduta: signor Car-

lo Zanelli, presidente della Federazione italiana atletica pesante e dell'Accademia europea di judo; dottor Primo Nebiolo, presidente della Federazione italiana atletica leggera, e avvocato Agostino Ceracchini, vice presidente della Federazione italiana atletica pesante, nonché presidente della Federazione italiana di karaté);

nella seduta del 23 ottobre 1974 anti-meridiana, i rappresentanti dello sport popolare (professor Aldo Notario, presidente del Centro sportivo italiano; dottor Giovanni Montella, presidente del Centro nazionale sportivo « Libertas »; dottor Ugo Ristori, presidente dell'Unione italiana sport popolare; dottor Enrico Guabelli, presidente della Associazione italiana cultura e sport, e professor Renato Pastore, presidente dell'Associazione centri sportivi italiani);

nella seduta del 23 ottobre 1974, pomeriggio i rappresentanti di una Federazione di tipo popolare (dottor Eugenio Marinello, Presidente della Federazione italiana pallamano) e delle Forze armate (generale Ugo Piccioni, capo del I reparto dello stato maggiore della Difesa);

nella seduta del 30 ottobre 1974 anti-meridiana, i rappresentanti degli enti locali (dottor Violenzio Ziantoni, presidente dell'Unione province italiane; avvocato Guglielmo Boazzelli, presidente dell'Associazione nazionale comuni italiani; dottor Giuseppe Merra, della Regione Lombardia; dottor Vittorio Mignani, della Regione Toscana; onorevole Pasquale Macaluso, assessore della Regione siciliana; dottor Giuseppe Orlandi, dello stessa regione);

nella seduta pomeridiana dello stesso giorno, i rappresentanti della stampa sportiva (dottor Mario Gismondi, direttore del *Corriere dello Sport*; dottor Sergio Mottana, direttore della *Gazzetta dello Sport*; dottor Giampaolo Ormezzano, direttore di *Tutto Sport*; dottor Luca Di Schiena, della RAI-TV);

nella seduta del 13 novembre 1974, antimeridiana, i rappresentanti delle Confederazioni sindacali (dottor Aldo Bondioli, della CISL; dottor Marcello Ponzi, della CGIL; dottor Raffaele De Luca, della UIL; dottor Aldo De Matteo, presidente dell'US-ACLI)

e, nella seduta pomeridiana dello stesso giorno, i rappresentanti di una Federazione sportiva autonoma (dottor Giacomo Zoya, presidente della Federazione sportiva italiana di karaté; dottor Luigi Zoya e signor Bruno De Michelis, campioni italiani di karaté) e quelli della medicina sportiva (professor Antonio Venerando, direttore dell'Istituto di medicina sportiva dell'università di Roma, professor Silvij e dottor Emilio Rovelli, direttore regionale del Centro di medicina sportiva di Milano).

Dalle relazioni e dagli interventi è emerso il quadro di una situazione molto complessa, che ha giustificato le preoccupazioni che avevano mosso la Commissione interni della Camera dei deputati a promuovere l'indagine conoscitiva.

LEGISLAZIONE SPORTIVA

Tutti gli interpellati, pur nella divergenza delle opinioni espresse, hanno concordemente rilevato la carenza di una legislazione dello sport che affronti i problemi del settore con organicità, secondo linee di moderno approccio alle relative tematiche.

La vigente legislazione in materia, è stato infatti comunemente affermato (Onesti, Coccia, Zanelli, Notari ed altri), è insufficiente rispetto alla complessa realtà dello sport italiano, a causa della mancanza di aggiornamento che la caratterizza, nonché per la sua frammentaria casualità.

La legge fondamentale che regola la vita dello sport italiano è infatti la legge n. 426 del 1942, istitutiva del CONI, soltanto formalmente modificata nel 1947.

La creazione di uno specifico ente pubblico, al quale fu affidato il compito del promuovimento e del coordinamento della intera attività agonistica nazionale, se da una parte - come osservato dall'avvocato Onesti - si è collocata in armonia con le regole del CIO (Comitato internazionale olimpico) e, in particolare con gli articoli 24 e 25 di esse, per i quali si attribuiscono ai singoli Comitati nazionali compiti non limitati alla sola partecipazione olimpica, dall'altra parte non è valsa ad indicare con precisione le forme e la dimensione di questi «ulteriori» compiti nell'ambito di una più complessa, organica e nel contempo articolata legislazione sportiva: legislazione della quale si avverte soprattutto

oggi, la mancanza, come affermato dal medesimo avvocato Onesti, in concordanza con l'opinione, già accennata, espressa al riguardo dalla prevalente maggioranza degli intervenuti.

Tale mancanza invero, è stato rilevato, non soltanto rende arduo operare efficacemente su linee di evoluzione di fondamentale interesse, quali la promozione dello sport sociale, il suo raccordo con quello agonistico, la penetrazione della pratica sportiva nelle scuole, ma inoltre pregiudica la pur possibile razionalizzazione dell'odierna situazione, in quanto impedisce, ad esempio, una imputazione unitaria, nel bilancio dello Stato, della spesa pubblica impegnata per lo sport (che è frazionata tra i settori di competenza di più ministeri ed enti pubblici) decurta l'efficacia dell'intervento del credito sportivo, ignora l'ormai necessario collegamento con la realtà regionale.

Né, è stato anche osservato, la soluzione del problema appare facilitata dalla carenza di una legislazione urbanistica, che invalida i problemi delle infrastrutture e degli impianti sportivi, e li coordina con i dati di una seria programmazione politica e sociale, di sviluppo dello sport.

Non stupisce quindi che da ogni parte sia stata sollecitata l'emanazione di una legge-quadro, nel cui ambito possano trovare una soluzione tutti i problemi che travagliano lo sport italiano. Non è mancata, certo, qualche richiesta non già di una legge-quadro, quanto di interventi nel contesto di altre leggi di riforma, ma si è trattato di voce isolata e, comunque, evidentemente minoritaria tra gli interpellati.

Non sono mancate anche proposte particolari, ma di queste sarà detto in relazione ai vari problemi emersi che qui di seguito vengono illustrati.

LO SPORT NELLA SCUOLA

La Commissione aveva deliberato di affrontare i seguenti temi:

- 1) la scuola come punto di partenza per la pratica e lo sviluppo dell'esercizio sportivo;
- 2) i programmi dell'educazione fisica e degli orari scolastici;
- 3) le attrezzature sportive scolastiche;
- 4) gli insegnanti, gli istruttori ed i tecnici dello sport;
- 5) i servizi di assistenza sanitaria nelle attività sportive scolastiche.

Gli interpellati hanno con le loro risposte allargato il quadro delle indagini ed hanno offerto un panorama completo, anche se l'accento è stato posto decisamente su alcuni problemi nodali sui quali conviene soffermarci.

Allo stato attuale, la scuola italiana affronta i problemi dello sport con l'insegnamento dell'educazione fisica nella scuola media inferiore e superiore e con una modesta partecipazione all'attività sportiva vera e propria. Nella scuola materna tale insegnamento non è previsto; in quella elementare è affidato al maestro che nella maggior parte dei casi lo sottovaluta o addirittura lo trascura; in quella media esso è obbligatorio per tutti gli studenti (due ore settimanali), mentre l'attività sportiva è del tutto facoltativa.

« L'espansione scolastica, con la conseguente istituzione di nuove scuole di ogni ordine e grado, ha creato nel settore problemi particolarmente seri, ed ha dato luogo a situazioni di notevole disagio » (Bellini). Nella provincia di Livorno, « provincia campione » tra quelle con meno di 500.000 abitanti, dei 22.402 alunni della scuola elementare, nel 1973, svolgevano attività sportiva 448 alunni (2 per cento); dei 20.460 alunni della scuola media la svolgevano 4.092 alunni (20 per cento); degli 11.108 alunni degli istituti superiori la svolgevano 2.442 alunni (22 per cento), e si tratta di medie che sono da considerarsi certamente alte tra quelle registrate nelle varie province italiane. Sul piano nazionale, dei circa 5 milioni di studenti risultavano, nello stesso anno, iscritti ai gruppi sportivi un milione 360.000 alunni.

Per quanto riguarda la scuola materna, qualcuno ha avvertito la necessità di introdurre l'insegnamento dell'educazione fisica, che dovrebbe esplicare, in collaborazione con le famiglie, una funzione di prevenzione: potrebbe, a tal uopo, essere utilizzato l'assistente che è già assegnato ad ogni sezione di essa (uno ogni tre classi).

Unanime, invece, è stata la richiesta di rinvigorire l'insegnamento dell'educazione fisica nella scuola elementare e a tal riguardo sono state avanzate varie proposte. Partendo dalla constatazione che oltre il 60-70 per cento degli alunni di tale scuola è affetto da paramorfismo (Barletta ed altri), se ne deduce che l'insegnamento dell'educazione fisica deve essere attuato con grande serietà fin dai primi anni dell'attività scolastica del bambino; e la maggior

parte degli interpellati ha proposto di sottrarre tale insegnamento al maestro elementare per affidarlo ad un docente di educazione fisica, il quale, operando al fianco dello stesso maestro, potrebbe curare 10-15 classi; altri hanno proposto un docente di plesso, altri ancora un coordinatore dell'attività sportiva di direzione didattica, qualche altro, infine, la qualificazione degli insegnanti elementari della scuola a tempo pieno o la utilizzazione di maestri soprannumerari all'uopo qualificati. Occorrerebbero, comunque, docenti specializzati anche per la ginnastica correttiva, considerata la altissima percentuale di bambini affetti da paramorfismo.

La maggior parte dell'attività scolastica dedicata allo sviluppo fisico dei bambini, degli adolescenti e dei giovani è assorbita dall'insegnamento dell'educazione fisica: un insegnamento che talvolta non realizza, per mancanza di impianti e spesso per la scarsa qualificazione dei docenti, neppure le sue finalità, che sono quelle di aiutare la crescita del corpo in una col maturarsi della personalità del giovane.

I programmi d'insegnamento sono ancora quelli della legge 7 febbraio 1958, n. 88; « e da allora ad oggi molte cose sono cambiate » (Ricciardi). Almeno un aggiornamento di essi si impone in maniera categorica; e tale aggiornamento deve riguardare sia un diverso rapporto tra educazione fisica ed educazione sportiva, sia anche una diversa considerazione del fatto sportivo nell'ambito dell'orario scolastico. I nuovi programmi dovrebbero « tener maggiormente presenti le esigenze personali di ogni allievo: il criterio del piano didattico soggettivo adottato per la scuola media dovrebbe essere esteso anche ai programmi di educazione fisica » (Cappetti).

Gli insegnanti di educazione fisica erano, nel 1973, circa 27.000 complessivamente, di cui 12.000 circa provenienti dagli ISEF (dell'argomento sarà trattato successivamente). Questi insegnanti, ai fini del rendimento, possono essere distinti in due categorie: quelli provenienti dall'ISEF e quelli che, invece, non hanno frequentato tale istituto. Dal 1963 in poi, infatti, cioè dall'anno in cui fu approvata la legge n. 1859 istitutiva della scuola media dell'obbligo, essendo vertiginosamente aumentato il numero delle scuole medie (sia per la riduzione del numero massimo degli alunni per ciascuna classe, sia per l'istituzione di un tale tipo di scuola in ogni comune), il Ministero del-

la pubblica istruzione, non disponendo di un numero sufficiente di docenti qualificati per l'insegnamento dell'educazione fisica e sportiva, è stato costretto ad assumere personale sfornito di titolo specifico e in genere scarsamente qualificato, con risultati « non molto soddisfacenti » e, successivamente, ad istituire dei corsi di qualificazione che consentissero a questo personale di acquisire un titolo valido per l'immissione nei ruoli.

Nel 1973, per i 27.000 docenti di educazione fisica erano disponibili 13.380 cattedre in organico, di cui 10.433 risultavano coperte.

Alla stessa data, il personale ausiliario in organico ammontava a 5.166 unità con 4.500 posti coperti; i restanti posti erano assegnati con nomina a tempo indeterminato da parte dei provveditorati agli studi, in virtù dell'ordinanza ministeriale del 20 aprile 1972.

Per tutto il personale (insegnanti e bidelli) venivano spesi lire 84 miliardi, mentre 4.100.000 lire venivano spese per sussidi e contributi per la costruzione, l'adattamento, l'arredamento, l'attrezzatura e il funzionamento di palestre e impianti ginnico-sportivi scolastici e per il funzionamento di campi sportivi scolastici; 870 milioni per il funzionamento, l'adattamento, l'arredamento e l'attrezzatura di palestre; 4 milioni per assistenza ai docenti che avessero subito infortuni e 30 milioni per sussidi e contributi a scuole e collegi di educazione fisica: in complesso circa 100 miliardi.

L'attività sportiva vera e propria viene promossa, invece, nell'ambito di gruppi sportivi e si svolge secondo le indicazioni dell'ispettorato per l'educazione fisica e sportiva del Ministero della pubblica istruzione.

Le già ricordate cifre e percentuali degli iscritti a tali gruppi debbono essere considerate con una certa diffidenza, perché sono ben pochi, tra gli iscritti, i giovani che finiscono col praticare con un minimo di regolarità l'attività sportiva.

I vari gruppi sportivi in funzione presso le singole scuole operano, a livello principale, attraverso l'Unione provinciale dei gruppi sportivi, che, in pratica, organizza l'attività sportiva nell'ambito delle scuole provinciali. Segretario dell'unione è un insegnante che, pur continuando a svolgere la sua attività di docente, presta la sua opera presso il Provveditorato agli studi, ricevendo un compenso nella misura di

quattro ore settimanali di insegnamento (a tale riguardo, è stato proposto che dello ufficio provinciale si occupi in maniera continuativa una persona prescelta *ad hoc*).

L'attività sportiva dei gruppi trova il suo sbocco più immediato nei campionati d'istituto, in quelli provinciali e nei *criteria* interregionali.

Nel 1973 parteciparono ai campionati di Istituto 38.000 alunne e 68.000 alunni; ai campionati provinciali 13.469 alunne e 22 mila alunni; a 5 *criteria* interregionali femminili 5.580 alunne; a 6 *criteria* interregionali maschili 669 alunni e al campionato nazionale maschile 142 alunni.

L'attività dei gruppi sportivi non si limita all'atletica leggera, ma affronta (sia pure con partecipazione molto *elitaria*) altri sports: nuoto, scherma, sci, tennis, pallacanestro, canottaggio, equitazione, hockey su ghiaccio e a rotelle, vela campeggio.

Nel 1973, i dati di partecipazione erano i seguenti:

Nuoto (corsi invernali):

19.485 alunni di 27 provveditorati;
13.000 alunne di 27 provveditorati;

Nuoto (corsi estivi):

5.656 alunni;
4.000 alunne;
130 campionati d'istituto;
34 campionati provinciali;
1 campionato nazionale (140 alunni).

Scherma:

2.747 alunni partecipanti ai corsi di avviamento;
1.954 alunne partecipanti ai corsi di avviamento;
580 alunni partecipanti ai campionati d'Istituto;
202 alunne partecipanti ai campionati d'Istituto;
816 alunni partecipanti ai campionati provinciali;
208 alunne partecipanti ai campionati provinciali;

Sci:

6.640 alunni partecipanti ai corsi di avviamento (24 provveditorati);
4.565 alunne partecipanti ai corsi di avviamento (20 provveditorati);
12.000 alunni partecipanti ai corsi residenziali (47 provveditorati);

- 9.419 alunne partecipanti ai corsi residenziali (47 provveditorati).
- 15.000 alunni partecipanti ai campionati d'Istituto;
- 6.500 alunne partecipanti ai campionati d'Istituto;

Tennis:

- 2.489 alunni partecipanti ai corsi di avviamento (35 provveditorati);
- 2.516 alunne partecipanti ai corsi di avviamento (32 provveditorati);
- 1.180 alunni partecipanti ai campionati d'Istituto;
- 224 alunne partecipanti ai campionati d'Istituto;
- 1.693 alunni partecipanti ai campionati provinciali;
- 293 alunne partecipanti ai campionati provinciali;
- 172 alunni partecipanti a un *criterium* nazionale;

Pallacanestro:

- 9.783 alunni partecipanti ai campionati d'Istituto;
- 1.099 alunne partecipanti ai campionati d'Istituto;
- 3.840 alunni partecipanti ai tornei provinciali (29);
- 740 alunne partecipanti ai tornei provinciali (15);

Canottaggio:

- 1.000 alunni (8 provveditorati);

Equitazione:

- 2.000 studenti (9 provveditorati);

Hockey e pattinaggio su ghiaccio e a rotelle:

- 4.712 alunni (5 provveditorati);

Vela:

- 793 studenti (13 provveditorati);

Campeggio:

- 100 partecipanti a un campionato nazionale (Lavarone);
- 846 alunni partecipanti a campeggi provinciali (14);
- 180 alunne
- 12 campeggi d'istituto.

Per favorire la pratica sportiva nelle scuole, da più parti è stato proposto:

1) di abolire l'insegnamento dell'educazione fisica nelle ultime tre classi della scuola media secondaria, sostituendo con attività sportiva elettiva;

2) d'inserire come materia obbligatoria tra le discipline scolastiche la pratica di uno sport.

Nel 1973, in una provincia di tipo medio, come Livorno, la scuola elementare, per 102 plessi (1000-1500 classi), disponeva soltanto di 6 palestre; la scuola media (33 scuole) possedeva, invece, 21 palestre (di seconda o terza categoria); e nella provincia di Napoli le palestre scolastiche coprivano all'incirca il 50 per cento del bisogno effettivo (138 palestre regolari o quasi, 112 adattate per 333 istituti di scuola media di primo e secondo grado; 92 istituti risultavano assolutamente privi di palestre). In complesso, la scuola italiana disponeva, nello stesso periodo, di 10.002 palestre.

La carenza di impianti sportivi scolastici si va facendo sempre più grave in rapporto all'aumentata richiesta di pratica sportiva.

Qualcuno (Zanelli) si è lamentato che le palestre scolastiche e le relative attrezzature non vengano messe a disposizione delle società sportive; qualche altro (Barletta) ha ricordato, invece, la circolare Sullo (che autorizza tale concessione) ed ha fatto notare che egli aveva « dovuto registrare qualche inconveniente piuttosto grave, perché non tutte le società si comportano in modo corretto », al punto che egli aveva « dovuto revocare... l'autorizzazione a due società sportive perché facevano uso speculativo delle palestre scolastiche ».

Particolare bisogno è avvertito di minipiscine scolastiche, e ciò è stato fatto notare non solo da chi vive nel mondo della scuola, ma anche da chi ne vive fuori.

Al confortante aumento di squadre e società sportive organizzate dagli enti di propaganda e alle relative esigenze non si riesce a far fronte adeguatamente per l'insufficienza degli impianti esistenti. Le amministrazioni locali a volte tentano, con molta buona volontà, di far fronte alle richieste (Bellini), ma raramente ci riescono; altre volte con le loro specifiche inadempienze (Barletta) non consentono neppure l'utilizzazione di fondi stanziati dal Ministero.

L'accordo tra il Ministero della pubblica istruzione ed il CONI per la realizzazione dei Giochi della Gioventù ha suscitato reazioni contrastanti.

LA FORMAZIONE DEI DOCENTI

Durante il periodo fascista, la formazione degli insegnanti di educazione fisica era affidata a due Accademie della GIL (una maschile, inaugurata nel 1928, ed una femminile, che si affiancò alla prima nel 1931). Crollato il regime, dal 1943 al 1952 la scuola italiana si avvale, per l'insegnamento dell'educazione fisica, dei vecchi docenti e di personale di fortuna. Nel 1952 fu fondato l'Istituto superiore di educazione fisica di Roma (ISEF), il quale, sorto come scuola privata, fu successivamente parificato e infine statalizzato con la legge n. 88 del 1958.

Né l'ISEF di Roma, né quelli privati sorti in seguito (11 nel 1973) sono riusciti a soddisfare in pieno i bisogni della scuola italiana in notevole espansione (specialmente dopo la creazione della scuola media unificata), al punto che, come si è già detto, si è dovuti far ricorso a molto personale sfornito di titolo specifico, che oggi rappresenta ben il 50 per cento dei docenti di educazione fisica: il che ha determinato per il Parlamento la necessità di far ricorso a numerose leggi settoriali, le quali con l'istituzione di corsi di qualificazione hanno consentito la sanatoria della situazione. Ciò naturalmente ha portato ad una notevole dequalificazione del personale docente e a forti risentimenti tra gli studenti dell'ISEF i quali hanno visto messa in pericolo la situazione di privilegio in cui la categoria dei docenti di educazione fisica ancora si trova rispetto ad altre categorie di docenti (possibilità di un impiego a breve termine).

L'ISEF di Roma, l'unico statale, è retto da un Consiglio di professori, da un Consiglio direttivo e da un Consiglio di amministrazione: il Consiglio dei professori delibera sui problemi di carattere didattico, sia in senso generale, sia in senso specifico, per le singole discipline; il Consiglio direttivo, in base alle proposte del Consiglio dei professori, delibera su tutto ciò che interessa la vita dell'Istituto; il Consiglio di amministrazione delibera su tutti i problemi di carattere finanziario, patrimoniale, eccetera.

Attualmente il corso di studi dura tre anni e si articola in lezioni teoriche del

gruppo cosiddetto « scientifico-culturale » e lezioni pratiche del gruppo cosiddetto « tecnico-amministrativo ».

Alla struttura ed al funzionamento degli ISEF sono state mosse molte critiche, tanto che anche, per quanto riguarda quello di Roma, dal suo stesso gruppo dirigente è stata avvertita la necessità di una ristrutturazione dell'Istituto e sono state, a tale scopo, nominate due Commissioni per lo studio e l'esame del problema: una paritetica di professori e studenti (questi ultimi indicati dai loro rappresentanti) ed una composta da 7 docenti delle materie del gruppo scientifico-culturale e da altrettanti docenti del gruppo tecnico-addestrativo (Correnti, Direttore dell'ISEF di Roma).

Le critiche più radicali sono venute dal professor Enrile, docente dell'ISEF di Roma (il quale ha affermato di ritenere « che gli ISEF attuali sono anacronistici, perché basati sulla edificazione di una educazione fisica che non è più l'educazione del nostro tempo » e perché « tutti gli 11 istituti che esistono sono basati su uno statuto il quale finisce per falsare la vita moderna dell'ISEF »), e dal giovane Angelo Paparelli, studente dello stesso Istituto (il quale ha sostenuto che « gli studenti..... richiedono non una modifica dell'Istituto, ma la sua eliminazione in quanto anacronistico..... e far subentrare ad esso un organismo completamente nuovo,una facoltà - o un dipartimento - che rientri necessariamente nella riforma universitaria »).

La durata del corso e la sua conclusione con il rilascio di un diploma ha richiamato l'attenzione di molti degli interpellanti: si è d'accordo nell'aumentare la durata del corso da tre a quattro anni e nel trasformare il diploma conclusivo in laurea inserendo la trasformazione dell'ISEF nell'ambito dell'auspicata riforma universitaria. Qualcuno ha sostenuto, però, che non basterà la laurea ad equiparare i professori di educazione fisica ai professori di altre materie: bisognerebbe quanto meno « ipotizzare due lauree in una », in educazione fisica, cioè, e in una seconda materia (Enrile).

Desti preoccupazione e fa avanzare molte riserve il « numero chiuso » in vigore negli ISEF, tanto più che esso non esiste per alcuna facoltà universitaria (neppure per quelle più specialistiche, come, per esempio, quella di medicina e chirurgia). È stato fatto notare come la cosa assuma aspetti d'assurdità in un momento in cui, essendo stati

liberalizzati gli accessi universitari, gli studenti possono scegliere qualsiasi corso di laurea (anche quelli che offrono deboli prospettive d'impiego), mentre non possono accedere a un Istituto che provvede ad una formazione professionale con buone possibilità di lavoro (e le prospettive per il futuro appaiono ancora migliori, ove si pensi alla utilizzazione che di tale titolo di studio si potrà fare con la istituzione del servizio sociale dello sport).

Una giustificazione della situazione attuale è stata tentata dal professor Correnti, il quale ha sostenuto che il « numero chiuso » negli ISEF è imposto, allo stato, dalla limitata ricettività delle attrezzature e dalla carenza di docenti qualificati. Qualcuno ha, invece, sottolineato che il « numero chiuso » determina a volte corruzione e favoritismi.

Molte polemiche, inoltre, ha suscitato, come si è già accennato, lo statuto che regola l'ammissione degli studenti agli ISEF: uno statuto che fissa dei criteri molto rigidi e talvolta molto discutibili (come, per esempio, quello relativo al minimo di statura).

È stata evidenziata inoltre la carenza di biblioteche e di laboratori che caratterizza l'ISEF di Roma: una carenza che incide profondamente sulla formazione dei futuri docenti e riguarda sia il materiale bibliografico sia il personale. Né soddisfa la situazione dei locali, in cui l'istituto è sistemato: gli studenti sono costretti a muoversi dall'uno all'altro edificio, dall'una all'altra palestra, quando debbono passare dalle lezioni teoriche alle esercitazioni.

Altri rilievi sono stati poi fatti sugli infortuni cui gli studenti vanno facilmente incontro, data la pericolosità di certi esercizi che sono obbligati a fare, e sulla dislocazione degli ISEF in Italia (in particolare nel Mezzogiorno).

In merito alla nomina dei docenti dell'ISEF, il professor Enrile ha precisato che: « bisognerebbe bandire i concorsi, in modo da togliere tutti i dubbi su pretesi favoritismi e su pretesi indirizzi di carattere politico ». Ha messo in guardia, però, sulla possibilità di tali concorsi, poiché « è molto difficile valutare le qualità professionali in campi in cui non vi sono insegnanti di grado più elevato che siano in grado di giudicare quelli di livello più basso ».

Circa l'accordo, infine, tra l'ISEF di Roma e il CONI per l'istituzione di un corso annuale di specializzazione per diplomati allo scopo di formare dei preparatori atletici per un qualsiasi tipo di

sport, qualcuno vi ha visto una « ulteriore discriminazione » fra gli studenti, qualche altro, invece, l'ovvia risposta alla necessità di poter disporre di « professori di educazione fisica che s'intendano anche di sport ».

IL CONI

La legge istitutiva del CONI, n. 426 del 1942, modificata nel 1947, fissa i compiti e le strutture organizzative del CONI ed è tuttora la legge fondamentale dello sport italiano, la « Costituzione dello sport », come fu definita in una pubblicazione dello stesso CONI (*Il CONI e le federazioni sportive*, Roma, 1967, n. 10). In base a tale legge viene riservato al CONI il coordinamento e la disciplina delle attività sportive comunque e da chiunque esercitate, nonché il potere di sorveglianza e di tutela su tutte le organizzazioni che si dedicano allo sport. La legge del 1947 prevede che ogni società sportiva debba ottenere il riconoscimento da parte del CONI e viene stabilita la dipendenza disciplinare e tecnica delle federazioni sportive più importanti, sulle quali si può esercitare anche un controllo di natura finanziaria.

Il problema del CONI è, oggi, al centro del dibattito circa la situazione e le prospettive dello sport in Italia.

L'avvocato Onesti, presidente del CONI, invitato ad esporre « il suo punto di vista sullo sport professionistico, agonistico e dilettantistico, con particolare attinenza ai problemi e alle dimensioni dei singoli fenomeni dello sport in questo campo, alla organizzazione, alle competenze e alle attività del CONI nel contesto dei Comitati olimpici nazionali riconosciuti dal Comitato olimpico internazionale », ha puntualizzato che le funzioni e le attività di coordinamento, incitamento e controllo dello sport agonistico espletate dal CONI, dovrebbero svolgersi in un contesto normativo più ampio di quello rappresentato dall'attuale legge 426 del 1942, che delinea formule e strutture di svolgimento di attività sportiva anche non agonistica, di tipo ricreativo e sociale, individuando i possibili centri di interesse pubblici e privati nel settore e ad essi imputando compiti e responsabilità precise, in armonia con la specifica attività agonistica promossa sotto l'egida del Comitato olimpico nazionale, ed attuata attraverso le Federazioni sportive, che sono suoi organi. Il CONI non può infatti far fronte

anche a situazioni di carattere sociale, e ritiene invece dover essere la scuola il possibile fulcro di ogni attività in questo senso, nell'ambito di una precisa programmazione delle infrastrutture necessarie ad assicurare un adeguato livello di svolgimento delle attività in questione; programmazione che veda naturalmente la collaborazione, normativamente predeterminata, di tutti gli enti pubblici interessati, in primo luogo degli enti locali e delle regioni; e che si inserisca comunque in una seria, articolata pianificazione dello sviluppo e dell'assetto urbanistico del territorio della nazione.

Un'estensione dei compiti e delle funzioni conferite dalla vigente normativa al CONI si scontrerebbe, tra l'altro, con la esiguità degli attuali mezzi economici di cui il CONI dispone, la cui insufficienza più evidente risulta al confronto con i dati in materia concernenti paesi stranieri.

Organici tecnici del CONI sono le federazioni sportive, le quali organizzano le società che, riconosciute, praticano un determinato tipo di sport. I regolamenti interni, che queste si danno per disciplinare il proprio funzionamento, sono sottoposti all'approvazione del presidente del CONI. Lo scopo primo di queste Federazioni è l'attività agonistica, anche se tra le Federazioni riconosciute dal CONI ve ne sono alcune che non svolgono attività agonistica vera e propria (Federazione dei cronometristi, Aereo-club d'Italia, eccetera).

Il CONI svolge la sua attività attraverso un Consiglio nazionale, che è costituito dai presidenti delle federazioni e si riunisce una, due volte all'anno. Il Consiglio nazionale, inoltre, ogni quattro anni designa il Presidente, che viene poi nominato dal Ministro del turismo e dello spettacolo, ed elegge due Vicepresidenti, un Segretario generale, e sei suoi membri che con il Presidente, i Vicepresidenti ed il segretario costituiscono la Giunta esecutiva del CONI. A livello periferico, il CONI si articola in Comitati provinciali, i quali hanno il compito di coordinare le attività sportive esercitate nell'ambito della provincia e sono presieduti da un delegato provinciale, il quale viene nominato dall'alto.

Il CONI amministra i fondi che la legge gli destina, nella misura del 50 per cento, dagli introiti del Totocalcio: tali fondi vengono utilizzati: 1) per il funzionamento dello stesso CONI; 2) per contributi alle federazioni; 3) per sovvenzioni agli enti di propaganda sportiva. Inoltre esso collabora

con la Cassa del Mezzogiorno, la quale si serve dell'ausilio tecnico degli uffici del CONI, in materia di erogazione di finanziamenti.

Per allargare la sua base, il CONI negli ultimi tempi ha cercato d'intervenire nella scuola italiana, ed in particolare in quella elementare; e lo ha fatto: 1) attraverso i « Centri CONI », che però possono svolgere un proficuo lavoro soltanto per 42 mila bambini (una cosa ben trascurabile di fronte ai 5 milioni di alunni delle scuole elementari); 2) attraverso i « Giochi della gioventù » ai quali partecipano annualmente un milione di ragazzi.

Inoltre il CONI ha predisposto un « libro verde », in cui sono indicate tutte le situazioni di maggiore necessità.

L'avvocato Onesti, infine, ha sottolineato la necessità di aprire agli Enti locali (in particolare alla nuova realtà delle regioni) e agli enti di propaganda (« Ritengo prioritariamente che una nuova legge relativa al CONI debba inserirsi in un contesto normativo che tenga conto della evoluzione dello Stato italiano, e delle nuove realtà che in esso figurano, rappresentate dalle regioni e dagli enti locali, tenendo conto altresì delle federazioni e degli enti di propaganda »).

Il CONI ha altresì favorito la costituzione di un Istituto per il credito sportivo, contribuendo « per un certo numero di centinaia di milioni annui », all'alleggerimento degli interessi che vengono pagati dai debitori: si tratta, però, di un'iniziativa molto ristretta disposta naturalmente a favore di chi può offrire garanzie, e della quale quindi difficilmente beneficiano le società minori, ciò che determina non solo critiche e ampie riserve circa l'inadeguatezza e la limitatezza dell'iniziativa, ma anche sempre più pressanti richieste d'intervento perché il problema del credito sportivo venga affrontato e avviato a soluzione avendo di mira non tanto lo sport professionistico, quanto quello dilettantistico e soprattutto la associazionismo popolare (sul quale si riferirà nelle pagine seguenti).

Al riguardo comunque è stata anche indicata dall'avvocato Onesti la necessità di una modifica della vigente disciplina del credito sportivo, che sia tesa a provvedere più cospicue facilitazioni di credito rispetto alle attuali.

Il problema del CONI è risultato dalla indagine veramente nodale, al punto che in quasi tutte le sedute esso è venuto fuori

prepotentemente, favorendo sì qualche riconoscimento, ma provocando anche forti critiche e intense polemiche.

Sono stati ricordati anzitutto i rilievi mossi dalla Corte dei conti in ordine ad una gestione non sempre correttamente controllata del pubblico denaro.

È stata sottolineata inoltre l'origine fascista del CONI e la sua incapacità a liberarsi dell'autoritarismo che lo legherebbe ombelicamente alla sua matrice e come esso abbia sinora agito in regime di monopolio ed abbia « seguito un criterio un po' paternalistico nella elargizione dei contributi » (« quello del CONI è un problema molto complesso - ha sostenuto il dottor Raffaele De Luca, rappresentante della UIL - visto che attualmente esso gestisce lo sport in Italia in maniera monopolistica e abbastanza discrezionale, favorendo questo o quest'altro sport e imponendo al Paese, per esempio, l'ideologia del consenso sul calcio... Oltre tutto, quella del CONI è una gestione da corpo separato, troppo lontana da quella gestione politica che noi, come sindacati, auspichiamo »).

Né si ritiene più oggi auspicabile la delega (cfr., per esempio, Notario) concessa per lo sport al CONI dallo Stato in tempi tanto diversi dai nostri: quello che qualcuno ha definito « l'IRI dello Sport » continua ad avere finalità olimpioniche, e non si pone affatto il problema dello sport sociale, che è il vero problema dei nostri giorni. (« Ma è l'IRI dello sport con un grosso equivoco, ché non ha alle spalle una copertura politica »).

Per quanto molto spesso sollecitato, il CONI non ha risolto il problema del decentramento della sua attività: « sono stati creati dei delegati a livello regionale, ma la loro funzione è molto limitata » (Pastore): esso resta, perciò, un organismo molto accentrato e poco in sintonia con lo spirito del nostro tempo.

Strutturalmente, inoltre, il CONI rivela aspetti notevoli di parassitismo. Si è fatta notare anzitutto (Montella) l'entità del suo ruolo fisso (circa tremila dipendenti) e si è osservato poi come le esigenze di carattere economico-sociale del suo personale aumentino di anno in anno, gravando in misura sempre più cospicua sullo sport italiano; si è sottolineato il trattamento fortemente privilegiato che a tale personale è riservato (18 mensilità annue).

Molte critiche sono state rivolte al regolamento attinente alla legge del 1942: non

è sembrato corretto anzitutto che esso venisse emanato proprio mentre il Parlamento conduceva una indagine conoscitiva sulla situazione dello sport in Italia; inoltre è apparso come uno speciale favoritismo il trattamento che è stato riservato al Presidente del CONI (si pensi, invece, che il Presidente del CIO non percepisce alcun emolumento); con l'approvazione, infine, della norma che stabilisce poter diventare Presidente del CONI solo chi sia stato per due volte Presidente di Federazione si è ulteriormente rafforzato il carattere chiuso e corporativo dell'Ente.

Di fronte all'assenza dello Stato, alle difficoltà dei comuni e alle incertezze regionali, il CONI ha tentato di allargare la sua sfera d'azione, invadendo a volte campi che non sono propriamente suoi, (Orlandi).

Circa il parere che la legge affida al CONI sull'impiantistica sportiva è stato fatto notare come ormai tale norma, oltre a ritardare l'approvazione dei relativi progetti, contrasti profondamente con le attribuzioni delle Regioni, cui la Costituzione riserva competenza primaria in materia di urbanistica e di assetto del territorio.

Anche la maggior parte dei rappresentanti delle Federazioni si sono dichiarati contrari ad una direzione centralizzatrice del settore dello Sport, rivendicando l'autonomia decisionale delle Federazioni stesse rispetto al CONI (del problema sarà discusso successivamente); così pure è stato accolto con molta perplessità l'accordo tra CONI e ISEF circa l'attività sportiva da svolgere nella scuola.

Particolarmente dure sono state, poi, le critiche che al CONI sono state rivolte dal libero associazionismo sportivo: qui lo scontro è apparso come quello di due contrastanti ideologie e di due diverse proposte: da una parte lo sport agonistico e lo sport spettacolo, dall'altra lo sport di massa ed il servizio sociale dello sport.

Un nuovo contrasto si annuncia (e già lo abbiamo avvertito allorché si è parlato delle critiche nuove al potere, che la legge attribuisce al CONI, di esprimere il proprio parere su tutti i progetti d'impianti sportivi) ed è tra il CONI e la nuova realtà delle Regioni (dell'argomento si tratterà in seguito).

È chiaro che la legge del 1942, modificata nel 1947, non basta più, è stato detto, a risolvere i problemi dello sport italiano: essa va, più che modificata, sostituita con

una nuova legislazione in materia che affronti e risolva tutti i problemi che la crescita della società civile pone oggi in Italia in maniera sempre più urgente. « La legge del 1942 - ha affermato uno degli interpellati (Guabello) - oggi non è più utile neppure al CONI ».

Molti, infine, hanno posto l'accento sul problema del finanziamento del CONI e dello sport in genere. A parte le critiche di tipo moralistico rivolte al fatto che lo sport in Italia è alimentato, paradossalmente, attraverso le scommesse del Totocalcio, sono state avanzate proposte: 1) di aumentare la quota da destinarsi allo sport in una misura che vada dal 100 per cento all'85 per cento dei proventi del Totocalcio; 2) di assegnare una notevole percentuale di tale quota alla costruzione di impianti sportivi o al finanziamento dell'attività promozionale del libero associazionismo; 3) di trasferire nel Bilancio dello Stato i finanziamenti sportivi, unificando le varie voci (lo Stato, oltre quello che dà al CONI, spende più di 600 miliardi annui). È stata avanzata l'ipotesi che, se la spesa attualmente sostenuta per lo Sport da Stato, regioni, province e comuni fosse organizzata in maniera unitaria e finalizzata in maniera nuova, si potrebbe facilmente ottenere una gestione molto diversa dell'attività sportiva in Italia e si potrebbe già dare una qualche risposta alla esigenza dello sport sociale.

LE FEDERAZIONI SPORTIVE

a) Pallacanestro e nuoto.

Nell'affrontare il problema delle società sportive e dell'organizzazione dello sport in Italia è ancora una volta emerso che « il problema di fondo è quello di non avere leggi » che ne regolino la vita. Così, infatti, ha esordito l'avvocato Claudio Coccia, Presidente della Federazione Italiana di Pallacanestro, il quale ha fatto notare altresì come da una ricerca in proposito da lui fatta sia risultato che le leggi esistenti « sono veramente parziali » e che in realtà esiste una sola legge, quella istitutiva del CONI del 1942, che sembra abbracciare tutti gli sport, mentre in realtà essa è puramente dichiarativa, nel senso che « non ha alcuna efficacia giuridica in quanto l'articolo 13 riserva l'attuazione e l'estensione della legge stessa ad un regolamento » che avrebbe dovuto essere emanato con un de-

creto e che, invece, non è stato mai emanata. Quella legge va aggiornata in primo luogo per questo motivo; ma va anche sostituita con una nuova legge sia perché essa risente del clima nel quale fu emanata, sia perché dal 1942 ad oggi la società si è profondamente trasformata ed i problemi di oggi non sono più, certo, quelli di allora.

Il primo aspetto negativo di tale legge è da vedersi nel mancato riconoscimento delle società sportive, le quali pertanto non possono disporre di impianti sportivi, non hanno potestà contrattuale, non possono ricevere lasciti e sovvenzioni, non possono disporre di una particolare disciplina fiscale: esse operano « sulla base degli articoli 36 e seguenti del codice civile, che regolano le associazioni non riconosciute »: una situazione « abnorme, se si pensa che, in tutto il mondo, le società sportive dispongono di propri impianti, hanno proprie entrate, sono in grado di concludere contratti ». Per risolvere un tale problema non è necessaria neppure una legge (per quanto questa sarebbe preferibile); basterebbe un decreto che, in applicazione del disposto della legge del 1942, facesse « acquisire automaticamente la personalità giuridica alla società appena accolta nell'ambito di una Federazione » (Coccia).

Un altro limite all'azione delle società sportive è stato dallo stesso interpellato e da altri individuato nella legge che regola il credito sportivo.

Il fondo di dotazione dell'Istituto per il Credito sportivo - ha fatto osservare il signor Aldo Parodi, Presidente della Federazione Italiana di Nuoto - costituito inizialmente di lire 500 milioni conferiti dal CONI o dalla Banca Nazionale del Lavoro, è stato successivamente elevato a lire 3 miliardi forniti nella misura di lire 500 milioni ciascuno dai seguenti Enti o Istituti Bancari:

- 1) CONI;
- 2) Banca Nazionale del Lavoro;
- 3) Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche;
- 4) Istituto Nazionale delle Assicurazioni;
- 5) Monte dei Paschi di Siena;
- 6) Istituto Bancario San Paolo di Torino.

Il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto, composto da sette membri (designati, uno dal CONI e due ciascuno, rispettiva-

mente, dalla Banca Nazionale del Lavoro, dal Monte dei Paschi di Siena e dall'Istituto Bancario San Paolo di Torino), a norma dell'articolo 20 del decreto ministeriale 2 novembre 1959, delibera:

a) sull'accettazione dei nuovi conferimenti al fondo di dotazione;

b) sulla concessione di prestiti e mutui;

c) sulla assegnazione di contributi per il pagamento degli interessi sui mutui.

Pertanto le operazioni sostenute dagli Istituti partecipanti godono di una assoluta preferenza, con esclusione di altre banche (Parodi).

Comunque tra gli obiettivi determinati con la legge istitutiva del credito sportivo, soltanto quello della realizzazione di impianti sportivi da parte degli Enti locali può dirsi in qualche modo conseguito, pur nella prevalenza dell'interesse turistico su quello agonistico (Coccia).

Tra l'altro, è stato consigliato (Coccia) di « modificare il sistema delle delegazioni di pagamento da parte degli enti locali, che - così come è oggi congegnato - favorisce i comuni più ricchi a scapito degli altri » (basterebbe elevarle dal 25 per cento al 75 per cento), e soprattutto di mirare ad « attenuare le sperequazioni esistenti a svantaggio delle zone meridionali e centro-meridionali, nonché delle altre aree depresse, del nostro paese ».

Il credito sportivo, inoltre, dovrebbe essere esteso alle società sportive, una volta che queste abbiano acquisito personalità giuridica e con essa la capacità di possedere impianti (Coccia ed altri).

Per quanto riguarda il rapporto CONI-Federazioni la maggior parte degli intervenuti ha ravvisato la necessità della autonomia delle Federazioni, le quali dovrebbero solo coordinare la loro attività in una associazione di Federazioni, come del resto avviene in tutti gli altri paesi del mondo: solo in Italia il CONI si occupa sia della partecipazione alle Olimpiadi, sia della vita delle Federazioni.

Il verticismo, che caratterizza oggi l'organizzazione dello Sport in Italia, è inconcepibile in uno Stato democratico. Fino a quando l'attuale situazione resta immutata, occorre almeno (Coccia) ridare al Consiglio Nazionale del CONI il potere di gestire l'Ente, perché le Federazioni possano avere una piena autonomia decisionale (il che non si verifica oggi, poiché, in base all'interpretazione data dal Consiglio di Stato,

« essendo le Federazioni organi del CONI, esse non possono esprimere la loro voce se non attraverso il CONI stesso che le rappresenta »).

È stata, altresì, evidenziata la carenza di impianti sportivi, il che pone l'Italia all'ultimo posto in Europa per quanto riguarda la percentuale di spazio sportivo a disposizione dei giovani.

Dai dati raccolti dall'avvocato Coccia risulta che prima del 1950 l'Italia disponeva di 13 campi regolamentari per la pallacanestro, mentre nel 1973 ne disponeva di 104 (il che, se rappresenta un evidente passo avanti, rivela d'altra parte la insufficienza dell'incremento, ove il dato venga correlato con l'aumento del numero dei tesserati). Altri motivi di perplessità affiorano, quando si badi che « di questi 104 impianti regolamentari, 65 erano dislocati al Nord, 18 al Centro e 21 al Sud », che in Basilicata esisteva un solo impianto regolamentare, nessuno nel Molise e due soltanto in Calabria (di cui, peraltro, uno - quello di Reggio Calabria - realizzato da una società sportiva e con capienza di soli 150 posti), e che nella Sicilia Orientale vi erano, in tutto, solo tre impianti, mentre qualcuno in più funzionava nella Sicilia Occidentale (5 a Palermo, 5 a Trapani e 1 ad Agrigento).

Da un prospetto elaborato dallo stesso dirigente risulta che, ove si confronti la situazione italiana con quella esistente in Francia, Spagna e Germania, il nostro Paese nel 1973 era carente di circa 100 impianti (che divengono 200, valutando l'incremento del numero dei praticanti la pallacanestro nel triennio 1974-1976) e che la nostra dotazione di impianti nello stesso anno era inferiore a quella di cui disponeva la Grecia nel 1966.

Il signor Parodi, Presidente della Federazione Italiana di Nuoto ha prospettato una situazione ancor più drammatica per quel che riguarda le piscine; ed ha ricordato le peripezie cui alcuni nostri valorissimi atleti, Novella Calligaris, Klaus Di Biasi e Cagnotto) hanno dovuto sottoporsi per potersi allenare; ed ha fatto notare che negli ultimi anni il numero degli impianti sportivi utilizzabili agonisticamente per il nuoto è diminuito anziché aumentare.

Alcune Federazioni (Pallacanestro e Nuoto, per esempio) hanno studiato il problema degli impianti-tipo allo scopo di ridurre al minimo i costi e permettere una sempre più larga diffusione degli impianti: alla

Commissione è stato presentato un progetto di palestra-tipo, la quale può essere utilizzata non soltanto per la pallacanestro, ma anche per molte altre attività sportive (costo previsto nel 1973: settanta milioni); la realizzazione, invece, di una piscina-tipo, per conto di una amministrazione comunale ha richiesto una spesa di lire 160-165 milioni (Parodi).

Negli ultimi anni, si è verificato, invece, un nuovo fenomeno, la costruzione cioè di sempre più numerose piscine private, presso le quali vengono allestiti corsi di nuoto. Alla Federazione Italiana Nuoto la cosa non dispiace affatto, a condizione però che si disciplini ed organizzi questo settore: lasciarlo soltanto in balia della spinta speculativa sarebbe un grosso errore (Parodi).

Certo, il numero dei tesserati alle due Federazioni è notevolmente cresciuto negli ultimi tempi, e cresciuto deve essere certamente il numero di quelli che praticano la Pallacanestro senza essere tesserati (non esistono dati al riguardo, e sarebbe opportuno che una indagine in tale direzione la svolgesse l'ISTAT, ha affermato l'avvocato Coccia).

Sia la Federazione Italiana Pallacanestro sia la Federazione Italiana Nuoto, si sono poste il problema di un'azione da svolgere, ciascuna nell'ambito delle proprie specifiche competenze, in collaborazione con la Scuola italiana.

La prima utilizza a tal riguardo il *mini-basket*, che è una forma di gioco-sport non agonistico, riservato ai ragazzi tra gli 8 e i 12 anni: essa però non organizza, direttamente, un tale sport, ma si mette a disposizione dei maestri elementari, che in otto lezioni acquistano sufficiente pratica e idoneità per insegnare ad un ragazzo come divertirsi con un canestro ed un pallone.

La seconda organizza corsi e tornei di nuoto per giovanissimi che trovano sempre maggiori consensi tra i ragazzi e le famiglie. Sarebbe opportuno (hanno sostenuto in molti, Provveditori agli Studi e dirigenti sportivi) i nuovi edifici scolastici fossero forniti sempre di una palestra e di una minipiscina: si deve lamentare, invece, che sempre più di frequente vengono concesse deroghe alla legislazione vigente per cui molti edifici scolastici finiscono per esser costruiti privi di quegli impianti sportivi che la legge già prevede.

È emerso, il problema del personale addetto all'addestramento dei giovanissimi nel nuoto ed è stato fatto osservare (Parodi)

che allenatori ed istruttori non fruiscono di alcun trattamento previdenziale e assistenziale che nella stessa condizione si trovano tutte le forze professionalizzate che operano nelle Sport (Coccia).

Dopo aver precisato che la Federazione italiana nuoto si occupa di nuoto, tuffi, pallanuoto e salvamento, il Presidente della federazione (Parodi) ha illustrato il problema del personale addetto al « salvamento » (bagnini) ed ha fatto notare come il settore non sia sufficientemente disciplinato ed ha pertanto chiesto al riguardo un organico intervento legislativo che valga a regolamentare e a moralizzare lo stesso settore. E poiché esiste oggi un'altra società abilitata a rilasciare i relativi diplomi, è stato chiesto (Parodi) che un tale compito venga affidato alla Federazione italiana nuoto, la quale, disponendo di una capillare organizzazione periferica è nelle condizioni di soddisfare ogni esigenza.

b) *Atletica leggera.*

Il dottor Primo Nebiolo, Presidente della Federazione italiana di atletica leggera, ha sostenuto che l'atletica leggera è uno sport popolare e facile, seguito e praticato dai giovani e che dovrebbe essere la disciplina base di tutte le altre attività sportive.

Poiché nel mondo essa è praticata con diverso spirito e diversa organizzazione, egli ha creduto di individuare tre modi diversi di praticarla: a) un modo anglossassone (con una tradizione poggiante sulla scelta personale e sull'organizzazione privata); b) un modo socialista (caratterizzato dalla programmazione); c) un modo latino (contraddistinto dalla fantasia e da un certo disordine determinato dalla mancanza di tradizioni e di una seria legislazione sportiva). In Italia la carenza di leggi e di una valida organizzazione ha come prima conseguenza una forte carenza di vivai, cui attingere le forze nuove dello sport, per cui il fuoriclasse italiano è un prodotto del caso, non quello di una organizzazione.

Alla Federazione italiana atletica leggera sono affiliate circa 33.000 società con circa 500.000 tesserati. Essa riceve dal CONI un contributo annuo di circa 900 milioni di lire.

Tale somma, per quanto considerevole, non è ritenuta sufficiente in quanto un 25 per cento di essa è destinato ai comitati regionali, un altro 25 per cento è assegnato alle società, un altro 25 per cento è assor-

bito dalle attività tecniche, dall'allenamento delle squadre eccetera, un altro 15-20 per cento serve ad alimentare la vita di centro e soltanto il 5-10 per cento resta a disposizione per tutto il resto (e non è certo molto).

Per i contributi che il CONI assegna alle federazioni è il calcio che fa la parte del leone.

L'atletica leggera è a base esclusivamente dilettantistica: non si può ipotizzare per essa un professionismo come quello del calcio o della pallacanestro. Eppure qualcosa bisogna pur fare per quei giovani che si dedicano ad un tale sport: in Francia sono state approvate alcune provvidenze, mentre in Italia l'unico aiuto che si può dare loro è di mantenerli nell'ISEF (quando sono studenti di un tale istituto) fino al ventottesimo anno di età.

Una differenza profonda esiste tra Nord e Sud per quanto riguarda la pratica dell'atletica leggera: si tratta di differenti tradizioni, ma si tratta principalmente di carenza di impianti sportivi. Si era programmato di dare ad ogni provincia un campo scuola, e non si è ancora riusciti a portare a termine tale programma per la Sicilia.

Oggi il problema dello sport è più sentito che nel passato, e bisogna far di tutto per dare una risposta alle nuove esigenze.

Il CONI ha costituito una commissione per lo sport nelle scuole, ma dopo tanti incontri, dopo tante sollecitazioni e pressioni non si è ottenuto altro che una circolare con la quale il Ministero della pubblica istruzione sancisce per i maestri elementari l'obbligo di far praticare ai propri alunni un'attività motoria più che sportiva.

C'è da sperare nelle regioni le quali potrebbero far molto, ma finora ben poco esse hanno fatto (tranne il Veneto che ha stanziato contributi per la costruzione di impianti sportivi e per sostenere le società).

È stato prospettato (sempre dallo stesso dottor Nebiolo) il problema dei 6.000 giudici sportivi che operano nel campo della atletica leggera e che per i quali non è prevista alcuna remunerazione né alcuna forma di assistenza o di previdenza sociale.

Il dottor Nebiolo, pur avvertendo l'urgente necessità che si faccia qualcosa per lo sport sociale, ha sentito però il bisogno di difendere lo sport-spettacolo come strumento di diffusione dello sport stesso.

Nell'Università - egli ha inoltre notato - lo sport ha scarsa incidenza, « in quanto i CUS non hanno né i mezzi né le possi-

bilità di fare grandi cose », né trovano appoggio da parte delle autorità accademiche (a tal proposito ha ricordato il caso limite dell'Università di Torino il cui Rettore non volle fare costruire degli impianti sportivi, pur avendo ottenuto, in occasione delle Universiadi del 1970 uno stanziamento straordinario di 425 milioni di lire per la costruzione di tali impianti, e la donazione da parte del Comune di un terreno di 52.000 metri quadrati il cui valore già nel 1973 era di circa mezzo miliardo).

Per quanto riguarda gli istituti scientifici, è stato, infine, ricordato che la Federazione italiana di atletica leggera ha provveduto alla creazione di un Centro studi, che dovrebbe mettere l'Italia in condizione di non restare indietro alle altre nazioni, specialmente nel settore dell'atletica leggera.

c) *Atletica pesante.*

Per la lotta, la pesistica e lo judo, mentre in tutte le altre nazioni del mondo operano tre distinte federazioni, in Italia, al contrario, il controllo di tali attività sportive è affidato ad un'unica Federazione (una « polifederazione » l'ha definita il dottor Carlo Zanelli, presidente appunto della Federazione italiana di atletica pesante).

Negli ultimi anni, per ovviare all'evidente inconveniente che tale fatto deriva, si è proceduto ad una prima articolazione dei diversi settori con la creazione di tre Consigli federali, a ciascuno dei quali è stato affidato un singolo settore. Si avverte tuttavia il bisogno di giungere ad una netta separazione delle tre attività sportive (Zanelli).

Si tratta, è vero, di sport poveri, privi di un grosso pubblico; ma si tratta anche di sport che, in sede di giochi olimpici, concorrono all'assegnazione di moltissime medaglie (a ben 75 medaglie concorre la lotta nelle sue tre specialità, a 25 la pesistica). In Italia essi non sono, certo, sconosciuti, ma sono del tutto trascurati (solo nella Regione Emilia-Romagna, ed a Faenza in particolare, si segue con interesse la lotta; a Roma agli incontri non assiste, in genere, più di un centinaio di persone).

È stato fatto osservare inoltre che « gli interventi finanziari sono assolutamente inadeguati »: per questi sport (« la Cenerentola dello sport », li ha definiti lo stesso dottor Zanelli), il CONI stanziava in tutto 350 milioni l'anno (una cifra ben misera, se correlata con le somme stanziare, per

gli stessi sport, dalla Francia, dalla Germania e dalla Svizzera).

Né vi è possibilità (come si è già visto per altri sport) di ottenere crediti sportivi; solo gli enti locali in qualche caso danno qualche contributo (ma si tratta di circostanze da definire veramente eccezionali, ove si pensi da una parte allo scarso interesse del pubblico per questi sport e dall'altra alle difficoltà finanziarie in cui si trovano gli enti locali italiani, cui la legge consente interventi solo nell'ambito delle spese facoltative).

Si potrebbe (osserva lo stesso dottor Zanelli) tassare lo sport professionistico (nel cui settore « girano centinaia di miliardi ») per indirizzare i proventi verso quelle attività agonistiche che sono in genere prive di pubblico.

La scuola italiana, inoltre, non dà alcuna importanza agli sport organizzati dalla Federazione italiana di atletica pesante; mancano i tecnici (di solito, si dedicano all'addestramento alcuni ex-portivi); mancano gli impianti sportivi, e quelli esistenti vengono accaparrati dagli sport più ricchi (l'uso del Palazzetto dello Sport a Roma costa 4 milioni e 700 mila lire la settimana, e son pochi gli sport che possono permettersi una tale spesa).

La stessa RAI-TV (ha fatto osservare lo stesso dirigente sportivo) si preoccupa quasi esclusivamente di discipline gradite al pubblico, per cui è stato proposto che i contratti stipulati tra le varie federazioni e la RAI-TV vengano sottoposti all'approvazione del CONI perché questo possa aggiungere alle manifestazioni programmate per le trasmissioni altre manifestazioni interessanti sport minori.

Tra quelle cui s'interessa la Federazione italiana di atletica pesante l'unica attività sportiva che viva un momento di grande diffusione popolare (« sta dilagando », ha detto il dottor Zanelli) è lo judo. La stessa Federazione controlla 500-600 associazioni ufficialmente affiliate, con 50 mila atleti tesserati, mentre esistono, forse, un migliaio di palestre, in cui s'insegna e si pratica lo judo, non collegate alla FIAP (non è facile un calcolo ed un controllo).

Tali palestre, a giudizio del dottor Zanelli, sorgono con scopo di lucro e permettono guadagni molto lauti (« anche 5 milioni al mese » ognuna, nel 1973); naturalmente, gli insegnanti non sempre sono « adeguatamente preparati », mentre, dato invece, il

particolare tipo di sport e considerati i pericoli che la sua pratica comporta specialmente per i giovani, se ne richiederebbero di preparatissimi.

Per questi motivi la Federazione italiana di atletica pesante ha creato l'accademia (prima « Nazionale », poi « Europea ») di judo, la quale, attraverso due anni di attività, nel 1973 aveva già preparato 150 giovani: gl'iscritti provengono « dalle società, dagli enti sportivi, dai gruppi di propaganda, dai carabinieri, dai vigili del fuoco e dai vigili urbani », e qualcuno persino da altre nazioni (Zambia, Malta, Romania).

La stessa Federazione ha organizzato dei *colleges* per curare la preparazione atletica dei giovani, mettendoli contemporaneamente in condizione di curare la propria formazione umana e professionale.

È stata, d'altra parte, sottolineata la pericolosità « politica » dello judo e soprattutto di certe palestre che utilizzano la pratica di tale sport per esasperare la lotta politica in Italia; e si è risposto (Zanelli) che la « pericolosità » non è nello sport in sé e per sé, ma dell'istinto delinquenziale e delle ideologie che tendono ad utilizzare la violenza per la lotta politica.

Lo judo, del resto, è utilizzato anche dalle forze dell'ordine e dalle Forze armate, allo scopo di stroncare la violenza. È chiaro, comunque, come il settore vada attentamente disciplinato.

A tale riguardo, il dottor Zanelli ha proposto che si provveda anzitutto al riconoscimento dei requisiti tecnici per chi aspiri alla qualifica di istruttore e che si conceda il diritto di gestire palestre solo a chi abbia ottenuto tale riconoscimento.

d) Karaté.

Il settore del karaté è controllato in Italia da due diverse Federazioni: la Federazione italiana di karaté (che opera nell'ambito del CONI) e la Federazione sportiva italiana di karaté (autonoma).

Le strutture della prima non differiscono da quelle che reggono le altre Federazioni operanti nello stesso ambito; la matrice ideologica e tecnica è quella giapponese; lo sport praticato è sentito « in una fase di ristrutturazione internazionale più che nazionale » (avvocato Agostino Ceracchini, vice presidente della Federazione italiana di atletica pesante e presidente della Federazione italiana di karaté).

La seconda è nata per « movimento spontaneo » (dottor Giacomo Zoya, Presidente della Federazione sportiva italiana di karaté) di alcune palestre che si dedicano a questo sport ed ha ottenuto il riconoscimento dell'ENAL e dell'UISP, perché le palestre che la compongono aderiscono a queste due organizzazioni di sport popolare. Il CONI in un primo momento non aveva valutato opportunamente l'iniziativa, poi ha stipulato con la nuova organizzazione una convenzione medico-sportiva.

Questa seconda federazione cura i tre aspetti del karaté: quello agonistico, quello ginnico-sportivo, quello medico sportivo.

Il karaté agonistico è riservato ad atleti selezionati per attitudini fisiche, psichiche e morali, i quali si sono distinti in maniera eccellente in campo internazionale, come dimostrano i seguenti dati:

1971 - *Tokyo* (torneo internazionale): buoni risultati;

Londra (campionato europeo): medaglia d'oro nel Kata individuale.

1972 - *Milano* (campionato europeo): medaglia d'oro nel kata individuale ed in quello a squadre; medaglia d'argento nel kumite individuale ed in quello a squadre.

1973 - *Tokyo* (campionato mondiale): medaglia d'argento nel kata e nel kumite; *Saarbrücken* (campionato europeo): medaglia d'oro nel kata individuale e a squadre; medaglia di bronzo nel kumite individuale e a squadre.

1974 - *Nishiyama* (coppa internazionale): primo posto nel kata individuale e nel kumite;

Londra (campionato europeo): due medaglie d'oro e una d'argento nel kata individuale e a squadre; medaglia d'argento nel kumite individuale e a squadre; medaglia di bronzo nel kumite individuale.

Il karaté ricreativo ginnico sportivo, nella prospettiva di uno « sport per tutti » « unisce e armonizza le attrattive proprie di uno sport » con « uno spiccato carattere formativo ». Per raggiungere tali obiettivi sono stati formati istruttori, istituiti corsi con un'azione capillare, che ha prodotto 281 società affiliate, 25 mila praticanti di cui 15 mila tesse-

rati, 96 istruttori, 718 cinture nere (dottor Giacomo Zoya).

Per quanto riguarda, infine, l'aspetto medico-sportivo del problema, la Federazione autonoma ha costituito l'Accademia Italia di karaté, la quale cura l'organizzazione di corsi con la partecipazione (in qualità di docenti) di professori universitari, primari e medici della Federazione medico-sportiva: al termine del primo anno viene rilasciato il diploma di « maestro di karaté sportivo », al termine del secondo anno quello di « maestro di karaté medico-sportivo ». Gli insegnanti che escono dall'Accademia di karaté hanno una notevole preparazione e sono in condizione di poter curare anche l'educazione fisica dei giovani.

Alla richiesta se fosse possibile un processo di unificazione tra le due Federazioni che si occupano di karaté, il dottor Giacomo Zoya ha risposto negativamente, ed ha espresso perplessità anche circa la ventilata costituzione di un ente autonomo per l'insegnamento di tutte le arti marziali. La Federazione autonoma (egli ha detto) ha raggiunto livelli superiori a quelli raggiunti dall'altra Federazione, con notevoli riconoscimenti in campo internazionale.

Ogni palestra della Federazione italiana di karaté è guidata da un direttore responsabile, che è un istruttore ufficiale. Si diventa istruttore ufficiale raggiungendo il grado di cintura nera « secondo dan ».

« Per arrivare a primo dan occorrono almeno tre anni di pratica di palestra » (L. Zoya) e altri due anni per passare a secondo dan. Dopo questi cinque anni occorre frequentare per due anni un corso di istruttori. In complesso, quindi, si diventa istruttori attraverso un tirocinio di sette anni; e ciò spiega perché allo stato si disponga soltanto di 96 istruttori (il frutto di ben 9 anni di attività della Federazione).

Lo stesso dottor L. Zoya, campione italiano di karaté, ha precisato che, a suo avviso, non è possibile formare gli insegnanti di karaté attraverso corsi della durata di uno o due anni (del resto, il tirocinio è identico nel Giappone, che è la patria del karaté).

È stato anche precisato che, nel processo di formazione degli istruttori, la parte agonistica rappresenta solo il 10 per cento, mentre il resto dell'insegnamento è destinato alla didattica, (De Michelis) e che, nell'attività degli atleti della Federazione sportiva italiana di karaté, non si sono mai

verificati incidenti di una qualche rilevanza.

Dal dottor G. Zoya, è stato chiesto al Parlamento di regolamentare il settore, di costituire un Albo delle cinture nere, di riconoscere l'Accademia di karaté.

e) *Pallamano.*

La Federazione italiana di pallamano, (ha fatto notare il suo Presidente, dottor Eugenio Marinello) è nata solo da quattro anni ed ha già ottenuto un altissimo riconoscimento: la coppa della Federazione internazionale di pallamano, destinata alla Federazione nazionale che avesse raggiunto il più alto livello nello sviluppo e nella propaganda della pallamano.

Dallo stesso è stato fatto notare come, pur essendo la pallamano uno sport riconosciuto dal CIO, la Federazione italiana di pallamano, che è una federazione (aderente) al CONI, non abbia diritto al voto nelle assemblee dello stesso CONI e ciò in contrasto con l'articolo 24 dello statuto del CIO, che stabilisce dover far parte del Comitato nazionale tutte le federazioni affiliate a federazioni internazionali; d'altra parte, alla vita del CONI partecipano con pienezza di diritti federazioni che con lo sport hanno soltanto legami collaterali.

Anche per questo sport, come del resto per tutti gli altri, esiste il problema delle attrezzature e degli impianti. È stato perciò suggerito di non puntare su grandi e faraoniche costruzioni, progettate da grandi architetti e grandi urbanisti, ma su impianti funzionali e polivalenti (capaci cioè di soddisfare le esigenze popolari e quelle di diverse discipline sportive).

Tra le proposte avanzate in rapporto alle esigenze generali dello sport e a quelle particolari della pallamano, sono da tener presenti: 1) la regolamentazione delle società sportive (con alleggerimento fiscale); 2) soluzione del problema degli impianti sportivi, rendendo obbligatoria la costruzione di essi per ogni insediamento urbano di duemila, cinquemila o diecimila persone; 3) incentivare il sorgere di enti di propaganda sportiva.

L'ESERCITO E LO SPORT

L'attività sportiva svolta dalle Forze armate occupa un posto di primo piano nella organizzazione dello sport italiano, sia per

l'impegno con cui viene curata una pratica sportiva di massa, sia per la cura attenta con cui vengono seguiti durante (e, a volte, dopo) il servizio militare gli atleti, sia per la scrupolosa ricerca di nuove energie che possono emergere per l'agonismo.

I dati e le osservazioni, che qui di seguito si danno, sono stati offerti alla Commissione dal generale Ugo Piccioni, capo del primo reparto dello Stato maggiore della difesa.

Tutta l'attività sportiva delle Forze armate è controllata da una sezione sportiva, che, alle dipendenze dell'ufficio addestramento, coordina l'attività agonistica nello ambito delle Forze armate e dà direttive di carattere generale.

Nel 1974 ben 28 atleti militari conquistarono la medaglia d'oro nelle gare promosse nell'ambito del Consiglio internazionale dello sport militare.

Lo sport nelle Forze armate è organizzato in tre tipi di attività:

- 1) attività ginnico-sportiva, con finalità militare di forza armata (a partecipazione totale);
- 2) attività sportiva con finalità competitive (a partecipazione selettiva);
- 3) attività sportiva con finalità ricreative (a partecipazione libera).

La prima viene curata, secondo programmi redatti dagli Stati maggiori delle forze armate, con l'obiettivo della formazione fisico-atletica-morale del combattente. A tale attività si dà, naturalmente, molta importanza, tanto che essa occupa, nella fase iniziale del periodo di leva, circa il 14 per cento del tempo dedicato all'addestramento, e nella fase successiva (quella operativa) il 10 per cento di esso.

Sotto tale aspetto, l'esercito e l'aeronautica curano esercitazioni di pre-atletica, di atletica leggera, di percorso ginnico-sportivo militare, di difesa personale, di lancio della bomba e di tiro; la marina cura, invece, esercitazioni di pre-atletica, di atletica leggera, di nuoto, di percorso anfibio, di salvamenti, eccetera.

Si tratta di un'attività di massa che costituisce pure il presupposto delle attività sportive specifiche, in quanto attraverso essa vengono naturalmente selezionati gli elementi più idonei che possono svolgere attività sportive con finalità competitive.

Questa attività di massa si conclude nella « Settimana sportiva delle forze armate » nel mese di settembre di ogni anno, durante la quale si svolgono i « criteria » per

i nuovi atleti emersi durante la ferma, oltre a qualche campionato per elementi regolarmente tesserati dalle federazioni.

L'attività sportiva con finalità competitive è alimentata dalla selezione operata sull'intero contingente militare e dalla utilizzazione di quegli atleti, che si erano già distinti, per meriti sportivi, prima dell'inizio del servizio militare e nei riguardi dei quali le Forze armate esercitano una funzione « conservativa » e « protettiva », inquadrandoli in « reparti speciali » alle dipendenze di allenatori e mettendo a loro disposizione le attrezzature sportive.

L'attività agonistica delle Forze armate si svolge in « Centri sportivi interforze », che sono complessivamente dieci e coprono i seguenti sport: pugilato, judo, pallanuoto, pallamano, rugby, canottaggio, lotta, bob, pallacanestro e tiro a segno.

Naturalmente, nel proprio ambito, ciascuna delle Forze armate cura le discipline di specifico interesse: l'esercito cura lo sci, la scherma, il paracadutismo, l'atletica leggera, il nuoto e il pentathlon militare (corsa campestre, nuoto, lancio di precisione della bomba, percorso ginnico-sportivo); la marina cura la vela e il pentathlon navale (percorso a terra, nuoto utilitario, percorso anfibo, percorso di tecnica navale, salvataggio); l'aeronautica cura, oltre ad attività analoghe a quelle dell'esercito, lo hockey a rotelle e la scherma e, per il personale navigante, il pentathlon aeronautico.

Le Forze armate dispongono di un consistente patrimonio di impianti sportivi, realizzati nel corso degli anni con fondi del proprio bilancio ed anche con contributi del CONI.

L'esercito dispone di 426 campi di pallavolo, di 214 campi di pallacanestro, di 143 palestre coperte, di 129 campi di calcio, di 29 sale di scherma, di 3 piscine coperte e di 6 piscine scoperte, la marina dispone di 50 campi di pallavolo, di 34 di pallacanestro, di 14 palestre coperte, di 6 vasche di canottaggio e di 30 campi da tennis; l'aeronautica dispone di 82 campi di calcio, di 90 campi da tennis, di 2 piscine scoperte e di 14 coperte, di 9 palestre coperte.

Pur nelle presenti difficoltà di bilancio, esercito, marina ed aeronautica destinano all'attività sportiva (bilancio 1975) rispettivamente 400, 200 e 117 milioni.

Gli impianti sportivi delle forze armate sono utilizzati esclusivamente da esse stesse, ad eccezione di una parte, che è stata

messa a disposizione dei civili, sulla base di accordi locali con il CONI. Si tratta, per lo più, di impianti costituiti con l'aiuto del CONI, il quale, nel concedere il contributo, chiede appunto che i nuovi impianti siano disponibili anche per civili; ed è per questo che essi, in genere, vengono costruiti fuori delle Caserme.

Esiste, comunque, un certo orientamento favorevole alla concessione in uso a civili di determinati impianti (come, per esempio, il Polisportivo di Bari).

I rapporti fra Forze armate e CONI sono improntati a spirito di collaborazione: l'organizzazione militare utilizza contributi tecnici e finanziari del CONI; il CONI « si avvale del contributo delle Forze armate in occasione di particolari manifestazioni e conta sulle Forze armate quale terreno di cultura delle nuove leve sportive e quale organo propulsore dell'attività sportiva giovanile » (generale Ugo Piccioni).

Le Forze armate sono sportivamente affiliate al Consiglio internazionale dello sport militare, di cui fanno parte 57 Paesi, e l'attività italiana in esso è altamente apprezzata (nel 1974 il Presidente del Comitato era un italiano).

I risultati più brillanti sul piano agonistico sono stati ottenuti nel calcio, nel ciclismo, nel paracadutismo, nel pentathlon moderno, nella scherma, nella pallacanestro, nel nuoto e nello sci.

Le Forze armate, infine, dispongono di diversi centri di addestramento per gli istruttori: molto importante è a tale riguardo la Scuola di educazione fisica di Orvieto che prepara istruttori e aiuto-istruttori (i primi sono degli ufficiali, i secondi dei sottufficiali).

ASSOCIAZIONISMO SPORTIVO E SPORT POPOLARE

Organizzato come era e com'è lo sport in Italia, era naturale che con l'affermarsi e il consolidarsi della democrazia si facesse sentire sempre più vive le esigenze del libero associazionismo sportivo. Di qui l'origine e lo sviluppo degli enti di promozione sportiva, che, sorti nell'immediato dopoguerra come attività collaterale di partiti e movimenti politici e sindacali, hanno finito con il coprire uno spazio (quello dello sport popolare) che era indispensabile coprire. E ancora meglio lo coprono

oggi che la domanda di pratica sportiva e di partecipazione va aumentando di giorno in giorno. « Le forze associative - ha detto il dottor Ugo Ristori, Presidente dell'unione italiana sport popolare (UISP) - sono il portato stesso della democrazia anche nel campo dello sport perché tendono ad esprimere un concetto assai esteso di pluralismo associativo come concreto momento di partecipazione. Talvolta in forme coincidenti, tal'altra con qualche diversità, esse hanno scelto un proprio campo di azione che non vuole essere sostitutivo né invadere competenze che appartengono ad altri: vuole semplicemente esistere ed essere riconosciuto per ciò che è, per ciò che fa ».

Sono state interpellate le seguenti associazioni: il Centro sportivo italiano (CSI) attraverso il suo presidente professore Aldo Notario, il Centro nazionale sportivo « Libertas » attraverso il suo presidente dottor Giovanni Montella, l'Unione italiana sport popolare (UISP) attraverso il suo presidente dottor Ugo Ristori, l'Associazione italiana cultura e sport (AICS) attraverso il suo presidente dottor Enrico Guabelli, l'Associazione centri sportivi italiani (ACSI) attraverso il suo presidente professor Renato Pastore.

a) Centro sportivo italiano.

Riceve i suoi finanziamenti dal CONI, dai soci e da enti locali (amministrazioni comunali, provinciali e talvolta, anche regionali: Sardegna, Friuli-Venezia-Giulia).

Dal CONI il Centro sportivo italiano riceve un contributo annuo di 340 milioni, suddiviso in quattro rate trimestrali.

Dai 300 mila tesserati, che pagano 300 lire di quota associativa ciascuno, e dagli abbonamenti alla stampa vengono ricavati altri 200 milioni come finanziamento diretto associativo interno.

Dai finanziamenti locali di società e consigli comunali, provinciali e regionali provengono contributi vari per circa un miliardo e mezzo complessivamente, per cui il bilancio del centro si aggira sui due miliardi.

b) Centro nazionale sportivo « Libertas ».

Nel 1973 aveva 600 mila tesserati, di cui 200 mila atleti, per i quali l'iscrizione era gratuita, mentre i soci normali pagavano annualmente una quota associativa di lire 1.500 *pro capite*.

Le strutture a livello periferico (cioè i comitati provinciali ed i comitati regionali) non gravavano sulle spese del Centro nazionale, perché autonome, e si reggevano con i contributi di enti locali o di associazioni locali.

Dal Centro dipendevano, nel 1974, tremila polisportive (nelle quali si può svolgere più di una attività sportiva) e 1.200 Clubs « Libertas » (che sono utilizzabili per i primi anni di esperimento).

In molte zone il Centro disponeva di contributi da parte di appassionati, mentre dal CONI riceveva, nello stesso anno, un contributo di 188 milioni (158 milioni negli anni precedenti). Il suo bilancio nazionale, per quell'anno, ammontava ad un miliardo e ottocento milioni.

c) Unione italiana sport popolare.

Nel 1974, contava circa 250 mila tesserati e riceveva come contributo annuo dal CONI la somma di lire 138 milioni (118 milioni nel 1973). Di tale somma 50 milioni ritornavano, sia pure indirettamente, al CONI attraverso lo SPORTASS, società assicuratrice del CONI, con la quale l'Unione era convenzionata e che percepiva 200 lire per ogni cartella assicurativa (Ristori).

Le sue organizzazioni provinciali si autofinanziano e sono, pertanto, autosufficienti.

Altri finanziamenti l'Unione li riceve dagli enti locali (ma non si tratta di molto, date le ristrettezze in cui vive la finanza locale) o se li procura attraverso varie iniziative (come, per esempio, i tornei ricreativi).

d) Associazione italiana cultura e sport.

L'Associazione, nel 1974, riceveva dal CONI un contributo annuo di lire 138 milioni e aveva 170 mila tesserati, dei quali 67 mila svolgevano anche attività federali.

Della somma ricevuta dal CONI 90 milioni erano destinati « al soddisfacimento delle esigenze dei vari comitati provinciali » (Guabelli). Il tesseramento e l'affiliazione sono affidati alle province e ai circoli.

L'Associazione riceve dal CONI anche un piccolo contributo per i Giochi della gioventù e altre somme di minore entità incassa a seconda del numero dei Centri Olimpia costituiti: nel complesso, compreso il ricavato dei corsi amatori, un ammontare annuo di 18-20 milioni.

Una parte di questi fondi ritornano al CONI, nei modi già indicati dal dottor Ristori.

e) *Associazione centri sportivi italiani.*

Questa Associazione, nel 1974, organizzava 600 società e 20 mila atleti, e riceveva dal CONI un contributo di 9 milioni e 600 mila lire all'anno.

Altre entrate le provengono da terzi, mentre l'affiliazione è completamente affidata ai comitati provinciali.

L'Associazione è inoltre comprese tra gli enti che beneficiano del fondo lotterie nazionali.

Tutti gli intervenuti hanno fatto notare che questi enti di promozione sportiva, pur avendo avuto ciascuno una diversa origine di natura politica, di fronte ai problemi dello sport si sono sentiti e si sentono molto vicini, al punto che il discorso del rinnovamento dello sport in Italia l'hanno « portato avanti quasi sempre insieme » (Notario) e ciò che è detto dall'una è considerato « patrimonio comune » (Guabelli) delle altre associazioni. Sui grandi temi esiste una « notevole convergenza » (Notario): e ciò deriva dal fatto che le varie associazioni hanno lavorato insieme (sia pure in forma non ufficiale) « a livello di vertice nazionale, ma anche di base, a livello regionale e comunale » (Notario). Lo stare insieme le ha aiutate « a maturare i problemi, e a non prendere in considerazione soltanto la difesa di spazi personali, in senso corporativo ». In alcune località « il tesserino dell'Associazione nazionale centri sportivi e dell'Unione italiana sport popolare è praticamente fungibile: non viene cioè effettuato il doppio tesseramento » (Pastore).

Alla richiesta se gli enti di promozione sportiva non sentissero il bisogno di riunirsi in una federazione, è stato risposto che « un'ipotesi di collegamento » più strutturale (Ristori) è senza dubbio da coltivare, pur senza dimenticare le difficoltà obiettive (di natura politica) che alla realizzazione di essa ancora si oppongono.

La proposta fu esaminata alcuni anni fa, e non se ne fece niente per tutta una serie di ragioni (difficoltà politiche, disegni del CONI, carenze legislative, etc.), per cui essa è concordemente ritenuta ancora inattuale: qualcuno, perciò, ha proposto la creazione di un Comitato di intesa, di un certo livello e con un regolamento rigido (Montella).

L'analisi che gli enti di promozione fanno della situazione dello sport in Italia è, comunque, profondamente unitaria.

Tutti concordano sulla grave carenza legislativa in materia sportiva, e ritengono ormai sorpassata e del tutto insufficiente la legge del 1942 (cfr., quanto detto precedentemente). La proposta di allargare il Consiglio nazionale del CONI immettendovi anche la rappresentanza degli enti di propaganda è ritenuta una soluzione « di comodo » (Notario), assolutamente inidonea.

La situazione di monopolio totale da parte del CONI nello sport italiano ha prodotto un'assenza di volontà e di azione politica nelle sedi competenti (Parlamento e partiti); e l'iniziativa degli enti di promozione, tendenti a « creare un nuovo modello di vita associativa sportiva » e a « creare spazio per uno sport sociale », ha incontrato resistenze notevoli (Notario).

La vacanza organizzativa (ha fatto notare lo stesso) ha creato confusione nei ruoli: gli enti locali si sono resi conto che lo sport non va considerato più come un lusso, ma come un dovere sociale; la scuola nel suo ritardo storico mantiene lo sport in una considerazione di assoluta inferiorità.

Intanto una nuova coscienza sportiva si va formando nel paese e dalle masse viene una nuova domanda di attività sportiva che non riesce a trovare una risposta.

In questa situazione, il CONI « cerca di scoraggiare le forze associative », e l'accordo CONI-Ministero della pubblica istruzione, nel momento stesso in cui emargina dalla vita scolastica il libero associazionismo, va « in senso contrario allo spirito della riforma » democratica che è in atto nella scuola (Rotario).

Il movimento associativo, in base alla esperienza acquisita in questi anni, si è scontrato « con una realtà per certi versi drammatica »: esso non riesce a trovare « canali comunicanti con gli organismi dello Stato interessati ad un discorso nuovo sullo sport »: se si esclude qualche riconoscimento da parte di qualche ente locale o il rapporto, tipicamente paternalistico, che esso ha con il CONI « in un dialogo che spesso è tra sordi », il libero associazionismo non vede affatto riconosciuta la sua opera di diffusione dello sport « come fatto culturale ed associativo » (Ristori).

Il rapporto con le regioni è ancora tutto sostanzialmente da costruire, anche se esso si annunzia, pur tra incertezze ed errori, proficuo e denso di avvenimenti.

Il rapporto con la scuola, come si è già accennato, dovrebbe essere più stretto, ma non sempre si riesce a stabilirne i giusti termini e soprattutto nella linea indicata dai decreti delegati.

Circa le prospettive dello sport in Italia gli enti di promozione avvertono la nuova coscienza sportiva che si va formando nel paese, si rendono conto della nuova domanda di sport che sale dalle masse e si sentono in condizione di additare agli italiani la via da seguire, che non può essere quella dello sport di *élite* e dello sport-spettacolo, ma deve essere principalmente quella dello « sport sociale ».

Sotto questo aspetto, le forze associative si sentono « portatrici non solo di idee e di contenuti, ma anche di esperienze, perché nella loro stessa vicenda associativa - anche se maturata in condizioni differenti - hanno teso a dare alla crescita del bisogno sportivo come fatto partecipato, come fatto socializzante ed educativo, una risposta che concretamente fosse l'esemplificazione di modelli, di comportamenti, di concezioni diverse da quelle correnti sul ruolo dello sport nella società » (Ristori).

Partendo dal presupposto che l'attuale assetto non è consentaneo ad uno Stato democratico che si struttura attraverso un ordinamento regionale, da tutti i rappresentanti degli enti di promozione è stata affermata come inderogabile la necessità di una completa ristrutturazione dell'organizzazione dello sport italiano, la necessità cioè di una profonda riforma sportiva che sancisca il diritto di tutti alla pratica sportiva: una tale riforma - è stato detto (Ristori) - « non costa », in quanto, stabilendo il principio che « il diritto alla pratica sportiva sia un diritto di tutti », essa ribalti le tendenze in atto nello sport ufficiale italiano, che « sono quelle di aumentare ulteriormente il divario tra lo spettacolo sportivo, inteso come fatto di evasione, e la pratica sportiva aperta a tutti ».

A tal uopo, si rende necessaria l'approvazione, da parte del Parlamento, di una legge-quadro che « stabilisca degli obiettivi e definisca i ruoli » (Notario ed altri): il CONI ha il suo ruolo, le Federazioni hanno il loro ruolo, i centri di promozione sportiva o le libere associazioni possono avere il loro ruolo. Se non si attua una strategia di questo tipo, anche le leggi regionali, che molte volte nascono sotto spinte settoriali o cooperative (per non dire « clientelari »),

finiranno per aumentare la confusione che già regna nello sport italiano (Notario).

In vista della riforma sportiva e dell'emanazione di una eventuale legge-quadro sono state avanzate molte proposte.

Il dottor Giovanni Montella, presidente del Centro nazionale sportivo « Libertas » ha chiesto l'intervento dei pubblici poteri perché siano avviati a soluzione i seguenti problemi:

1) riconoscimento e potenziamento dell'azione degli enti, delle associazioni e dei singoli che concorrono allo sviluppo della pratica, dell'insegnamento e alla diffusione dell'attività sportiva (enti di propaganda);

2) conservazione e incremento razionale degli impianti sportivi;

3) organizzazione degli istituti universitari per la preparazione di insegnanti e tecnici;

4) realizzazione di un'efficace tutela sanitaria di quanti praticano lo sport.

Il dottor Ugo Ristori, presidente della Unione italiana sport popolare, ha indicato come elementi che dovrebbero caratterizzare la nuova legislazione i seguenti punti:

1) ridefinizione dei ruoli e delle competenze (associazionismo, enti locali, scuole, CONI o Federazioni);

2) poteri e mezzi alle regioni e agli enti locali; superamento della facoltatività delle spese sportive; indirizzi precisi nella politica impiantistica, da sottrarre a scelte funzionali allo spettacolo e da orientare verso una concezione decentrata, polivalente e plurifunzionale degli impianti (con creazioni di organismi partecipativi e di gestione nelle scelte);

3) riconoscimento giuridico e sostegno finanziario degli enti di promozione sportiva da parte dello Stato (con definizione dei presupposti sia qualitativi sia quantitativi per un riconoscimento del genere, che non siano limitanti in assoluto delle libertà associative, ma che comunque garantiscano parametri valutativi corretti sul terreno del ruolo di vigilanza del Parlamento);

4) superamento del carattere privato degli ISEF, per adeguare i loro programmi e la loro struttura agli indirizzi generali dell'ipotesi di riforma universitaria, trasformandoli intanto in facoltà di scienze motorie;

5) impostazione diversa del credito sportivo come strumento a disposizione del-

la politica di intervento sugli impianti da parte degli enti locali, nonché revisione sia della legge istitutiva sia del meccanismo di finanziamento e di gestione;

6) autonomia dello sport professionistico e suo conseguente collegamento alle leggi dello spettacolo, onde evitare che esso incida sulla spesa pubblica in termini distraenti;

7) revisione della legge sul totocalcio per consentire allo sport italiano (CONI e associazioni) l'utilizzazione anche della percentuale oggi incamerata dall'erario, tenendo conto dei compiti che possono essere risolti dalle regioni (particolarmente in materia di impianti);

8) creazione di un Consiglio nazionale per l'educazione fisica e lo Sport, che sia organo di coordinamento e di scelte a carattere generale, supporto di una politica dello Stato verso lo sport.

Altri hanno insistito sul problema degli impianti, dei docenti, dei tecnici e degli animatori sportivi; altri ancora nella necessità di una profonda trasformazione del CONI e di un vasto decentramento.

Per quanto riguarda la distribuzione dei proventi del totocalcio, si è prospettata la necessità di assegnare una parte maggiore di essi alle attività sportive, stabilendo che di tale parte una metà resti vincolata per la costruzione di impianti e l'altra metà sia destinata al rafforzamento degli enti di propaganda sportiva: o, meglio, di assegnare l'85 per cento dei proventi del totocalcio alle attività sportive, di cui il 50 per cento al CONI e il 35 per cento, suddiviso in parti eguali, alla costruzione di impianti sportivi ed alle attività promozionali del libero associazionismo (Montella).

Per quanto riguarda, infine, l'organizzazione da dare allo sport in Italia, qualcuno (Pastore) ha suggerito di creare un apposito ministero con il compito di stimolare e coordinare tutta l'attività sportiva italiana; qualche altro ha proposto di dar vita ad un apposito sottosegretariato alle dipendenze della Presidenza del Consiglio; i più, invece, hanno suggerito l'istituzione di un Consiglio nazionale dello sport (cfr., in seguito, quel che al riguardo è stato indicato dai rappresentanti delle Confederazioni sindacali e degli enti locali).

Si è insistito, comunque, per qualsiasi scelta che al riguardo venga fatta, di evitare soluzioni burocratiche e centralizzate (Montella); e, a tal riguardo, è stata avan-

zata l'ipotesi di un Comitato nazionale per lo sport e la gioventù, in cui siano rappresentati il Parlamento con un numero ben definito di deputati e senatori, le forze dello sport, del tempo libero e dei sindacati.

GLI ENTI LOCALI E LO SPORT

I rappresentanti degli enti locali interpellati hanno, in via preliminare, messo in risalto come l'articolo 91 del testo unico della finanza locale non preveda quali spese obbligatorie le spese per interventi nel settore sportivo. Tali spese sono previste solo come facoltative, il che comporta, nell'attuale situazione finanziaria degli enti stessi, la quasi assoluta impossibilità di far fronte, in via diretta, ai problemi che le esigenze della società pongono in relazione allo sport.

Fino a quando la situazione finanziaria degli enti locali lo consentiva, questi hanno cercato di pianificare gli interventi nel campo dello sport; ma oggi tale situazione si è aggravata al punto da non consentire interventi nei settori cosiddetti facoltativi (dottor Violenzio Ziantoni, presidente dell'Unione province italiane).

L'amministrazione provinciale di Roma, per esempio, aveva programmato per cinque anni degli interventi nel settore sportivo, con uno stanziamento di un miliardo di lire allo scopo di dotare di impianti sportivi tutti i comuni della provincia. Oggi, invece, la situazione è radicalmente cambiata: gli enti locali non solo non riescono a intervenire per spese facoltative, ma « la mancanza del cosiddetto cespite delegabile » non consente loro di contrarre mutui per intervenire nel settore.

Per aggirare l'ostacolo, le regioni e gli altri enti locali, rifacendosi ad un suggerimento del ministro Toros, sono intervenuti nel campo dello sport, sulla base delle competenze che la legge attribuisce loro in materia di turismo, di scuola e di educazione sanitaria (dottor Vittorio Mignani, della Regione Toscana, e altri), anche se un tale espediente doveva naturalmente portare a dei risultati contraddittori e talvolta distorti.

Gli Enti locali, comunque, si sentono oggi impegnati su due direttrici: 1) risolvere alcuni problemi per poter nuovamente intervenire in un settore socialmente così importante, qual è quello dello sport; 2)

tendere a rivedere in modo adeguato e attraverso una sempre più sicura pianificazione i loro interventi nel settore sportivo (dottor Ziantoni).

I Comuni si sentono come elementi di rappresentanza generale degli interessi di base (avvocato Guglielmo Boazzelli, Presidente dell'Associazione nazionale dei comuni d'Italia), per cui il loro intervento nel campo dello sport non può essere subordinato a limitazioni particolaristiche.

Alle provincie spetta il coordinamento delle attività intercomunali ed alle regioni la competenza normativa e di programmazione.

Temi principali dell'azione degli enti locali sono quelli del dilettantismo, del tempo libero e della scuola; ma più che la gestione delle attività sportive essi hanno di mira la promozione dell'attività sportiva (avvocato Boazzelli).

La legge-quadro, proposta da quasi tutti gli intervenuti, dovrebbe, comunque, stabilire i compiti di ciascuno degli enti locali, prevedendo una programmazione regionale, provinciale e comprensoriale.

Una funzione di primo piano sentono di averla le regioni, le quali nei primi anni della loro attività hanno cercato in tutti i modi di precisare i termini del problema dello sport e di quello sociale in particolare.

A tal uopo sono stati organizzati convegni, sono state promosse indagini conoscitive, sono state approvate delle leggi, sono state avanzate proposte.

La Regione siciliana promosse a suo tempo un'indagine conoscitiva con l'obiettivo di individuare tutti i termini del problema e predisporre un piano di interventi nel settore. I risultati furono, a dir poco, « scioccanti » (dottor Giuseppe Orlandi, Direttore dell'assessorato al turismo, comunicazioni e trasporti della Regione Siciliana): si scoprì che la Sicilia è, in materia di impianti sportivi e di sport, « alla retroguardia di un Paese che è già alla retroguardia » degli altri Paesi (e ciò specialmente come movimento di base e come partecipazione di massa). E la spiegazione di ciò è da ricercarsi nel fatto che lo Stato « è sempre rimasto completamente assente » nei confronti del settore sportivo, « incassando dallo sport senza mai dargli niente ».

Qualche tentativo è stato comunque avviato dalle Regioni (specialmente quelle a statuto speciale), strumentalizzando gli investimenti per il settore turistico anche ai

fini dello sport, ma lo hanno fatto senza un riferimento preciso, ed in particolare modo senza un riferimento ad una programmazione di carattere nazionale.

È stata messa in risalto, infine, la necessità di una legislazione moderna e aggiornata ed è risultato che, in una situazione di grave carenza legislativa, il CONI ha invaso « campi che non sono propriamente suoi » (Orlandi).

La Regione Lombardia, « pur consapevole di non possedere competenza diretta e specifica in materia, ed interpretando in senso restrittivo gli articoli 117 e 118 della Costituzione », ha svolto un'indagine sulla domanda sociale di infrastrutture sportive e l'ha elaborato un'analisi della situazione esistente nel suo ambito territoriale, mettendo a fuoco i grossi problemi che stanno alla base dell'attività sportiva in Italia, e cioè: confusione di competenze, di ruoli e di funzioni tra il Parlamento, gli enti locali, gli enti di propaganda sportiva ed il CONI » (dottor Giuseppe Merra della Regione Lombardia).

La stessa Regione ha anche promosso un convegno onde rendere possibile un confronto tra tutte le forze interessate, per la definizione degli obiettivi, da perseguire poi con un'azione di coordinamento nel campo dello sport. Sono emersi immediatamente tutti i grossi problemi che travagliano lo sport italiano e che sono stati individuali anche dagli altri rappresentanti degli enti locali che sono stati interpellati nel corso dell'indagine conoscitiva promossa dalla Camera dei Deputati: da quelli della legge comunale e provinciale a quelli del credito sportivo, da quelli relativi all'atteggiamento ed al comportamento dello Stato a quelli connessi all'attività del CONI, dalla insufficienza istituzionale e finanziaria dell'intervento regionale alla ricerca del ruolo che agli enti di propaganda sportiva va attribuito nell'ambito di uno sport inteso come servizio sociale.

A quel convegno è seguito un confronto tra gli organismi interessati ai problemi dello sport (CONI, enti di propaganda, province, comuni, libero associazionismo) allo scopo di « individuare l'obiettivo a breve e medio termine da conseguire immediatamente attraverso un'azione specifica che la Regione intendeva impostare nell'ambito del proprio territorio » (Merra).

Da un incontro di assessori regionali, promosso dalla stessa Regione Lombardia a Milano, emersero due diverse posizioni: 1)

mirare alla definizione ed elaborazione di una legge-quadro che affrontasse complessivamente la regolamentazione delle diverse competenze in modo da poter affrontare successivamente, in base agli indirizzi statali, gli obiettivi particolari; 2) intervenire subito e concretamente utilizzando la materia di competenza regionale (turismo, istruzione professionale, urbanistica, sanità, eccetera).

Successivamente il comitato regionale lombardo di coordinamento per lo sport ha predisposto un progetto di legge regionale (in seguito approvato dal consiglio regionale) con due obiettivi: 1) incentivazione degli impianti e delle infrastrutture di carattere sportivo e ricreativo; 2) stimolo dell'attività sportiva d'intesa con gli enti di propaganda sportiva ed il libero associazionismo.

La Regione Toscana ha organizzato tre convegni regionali sullo sport, di cui uno sullo sport e la scuola (promotori la stessa Regione, il CONI, l'associazionismo sportivo democratico e il comitato organizzatore del *meeting* studentesco internazionale); ha promosso un'indagine conoscitiva; ha stipulato una convenzione con l'Istituto per il credito sportivo e con il CONI; ha approvato una legge sullo sport; ha proposto al Parlamento una legge d'iniziativa regionale.

Nei convegni regionali sopra ricordati è stata affermata la necessità di addivenire ad un « servizio nazionale dello sport inteso come servizio sociale ».

Tra i problemi centrali emersi dal dibattito sviluppatosi nell'ambito regionale meritano particolare attenzione: a) quello della costruzione e della gestione degli impianti; c) quello del rapporto Regioni-CONI.

È stata unanimemente richiesta la revisione della legge istitutiva del credito sportivo, in base alla quale vengono concessi mutui solo se le amministrazioni siano in grado di fornire determinate garanzie (che gli enti locali in genere non sono più in grado di offrire). In particolare, è stato auspicato (Ziantoni) che lo Stato, oggi assente e non partecipe del fondo di rotazione, intervenga con propri mezzi per consentire agli enti locali di attingere a questo fondo e soddisfare le proprie esigenze.

La soluzione di un tale problema s'impone con particolare urgenza per il Mezzogiorno. Attraverso un esame dei dati statistici elaborati dallo stesso Istituto per il credito sportivo, è stato fatto notare, per

esempio, come la Sicilia, con più del 10 per cento dell'intera popolazione italiana, occupi il penultimo posto nella graduatoria degli interventi operati da questo Istituto a favore delle varie regioni italiane, e ciò perché le garanzie richieste per la concessione dei mutui riescono a fornirle solo alcune regioni più ricche (Orlandi).

Una particolare convenzione con l'Istituto del credito sportivo è stata tentata dalla Regione Toscana: per un versamento di 8 miliardi di lire in quattro anni (due per anno) da parte dell'Istituto, il CONI e la Regione s'impegnavano al pagamento degli interessi nella misura del 2 per cento per il CONI e del 3 per cento per la Regione (Mignani).

È stato fatto notare inoltre come il meccanismo di finanziamento previsto per l'Istituto del credito sportivo sia del tutto inadeguato rispetto e alle « novità di elaborazione » emerse negli ultimi anni (cfr. anche nello stesso *Libro Verde* del CONI) e alle novità di natura istituzionale (cfr. presenza dell'istituto regionale) e ai nuovi fenomeni culturali che considerano lo sport come servizio sociale, come impiego del tempo libero, come relazione culturale, eccetera (Merra).

Qualcuno, infine, ha sostenuto che, in una prospettiva di rinnovamento dello sport in Italia, non vi dovrebbe essere più posto per questo istituto (Mignani).

Per quanto riguarda il problema della costruzione e della gestione degli impianti, è stato premesso che compito degli enti locali vuol essere la promozione dell'attività sportiva e il soddisfacimento dei bisogni sociali relativi al settore dello sport e del tempo libero, ma non la gestione delle attività sportive (Boazzelli). Pertanto, compito primario di essi ai fini di tale promozione è senza dubbio la costruzione di impianti sportivi.

Distinti tali impianti in impianti di gara e in impianti da servire al soddisfacimento di esigenze sociali, è stato precisato che gli impianti di gara debbono essere realizzati dalla provincia per comprensori, in base a scelte programmate in sede regionale, mentre compito del comune dovrebbe essere quello di provvedere ai centri sociali ed agli impianti per gli allenamenti dilettantistici. Naturalmente, la realizzazione di tali impianti (specialmente di quelli a destinazione sociale) deve avvenire in armonia con la programmazione scolastica; e a tal uopo si rende indispensabile prevedere, nel con-

testo dell'auspicata legge-quadro, *standards* minimi per i due settori (Boazzelli).

Che le Regioni non debbano costruire e gestire impianti lo dimostra il caso della piscina olimpionica di Palermo, che la Regione siciliana non è in grado di gestire per mancanza di personale, pur dopo averla costruita (Orlandi). La Regione, è stato sostenuto, non può avere compiti esecutivi: altrimenti perderebbe la sua peculiare caratteristica, che è di impostare; coordinare e legiferare (Boazzelli e Mignani).

La costruzione e la gestione degli impianti non può che spettare ai poteri locali; e bisogna fare attenzione a che tutte le nuove lottizzazioni realizzino effettivamente gli impianti previsti, evitando lo sconcio di zone che, destinate sulla carta a servizi sociali, restino poi prive dei più elementari di tali servizi.

L'orientamento delle regioni è per nuove forme di tipologia dell'impiantistica, in particolare per quella di tipo polivalente, e cioè per un'impiantistica « capace di integrarsi con altri settori, e pertanto non solo con quello specifico dello sport, ma anche con quelli della ricreazione, della cultura, del tempo libero, della prevenzione delle malattie, eccetera » (Merra).

A tal riguardo sono state incontrate notevoli difficoltà a stabilire rapporti con l'Istituto per il credito sportivo, la cui legge istitutiva « non prevede le variabili relative alla tipologia degli impianti »; lo stesso parere e la stessa valutazione da parte del CONI devono adeguarsi a determinati *standards*, che non prevedono le esigenze sociali da cui sono mossi gli enti locali.

Per quanto riguarda, infine, il rapporto enti locali-CONI ed in particolare quello regioni-CONI, è stato affermato che « bisogna sciogliere l'equivoco di una contrapposizione più o meno latente fra CONI ed istituto regionale. Noi vogliamo - ha detto il dottor Giuseppe Merra, della Regione Lombardia - che il CONI sia messo nella condizione di agire nel migliore dei modi possibili nel settore dello sport e, altresì, che nello sport inteso come servizio sociale vi sia l'impegno degli enti locali periferici con il coordinamento della struttura programmatica della regione che si pone come elemento di sintesi delle istanze provenienti dalla base; un ruolo specifico in questo caso spetta agli enti di propaganda sportiva ». Qualche altro (Mignani) ha prospettato la necessità che lo

Stato si assuma responsabilità ed oneri per creare un Servizio nazionale dello sport, lasciando alle società per azioni lo sport-spettacolo, al CONI lo sport agonistico nazionale e internazionale e agli enti locali lo sport sociale, inteso come prevenzione delle malattie, come tutela della salute, come impiego del tempo libero.

In un tale contesto è stato discusso se sia il caso di dar vita ad un apposito Ministero dello sport o se non sia, invece, più opportuno creare un Consiglio nazionale dello sport alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio.

La risposta è stata sostanzialmente univoca: quasi tutti gli interpellati, infatti, si sono dichiarati contrari alla creazione di un apposito Ministero dello sport, (trasferire ad un Ministero le competenze che sono oggi del CONI « e fare del CONI il ministero di turno, significa cambiare non cambiando niente », ha affermato il dottor Ziantonio), perché il problema (è stato detto) è quello di capovolgere l'attuale situazione, dando spazio ai fermenti democratici e coordinando le attività prima a livello regionale, poi a livello nazionale. Così pure la prevalente maggioranza degli interpellati si è dichiarata favorevole alla creazione di organismi di coordinamento regionale e di un Consiglio nazionale dello sport alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio, in quanto ciò darebbe, tra l'altro, agli enti ed alle associazioni che si occupano dei problemi dello sport la possibilità di dialogare direttamente col Governo.

Il servizio sociale dello sport e la partecipazione dei sindacati.

I sindacati ammettono alcune loro carenze e ritardi nel prendere coscienza delle « dimensioni di massa » dei problemi che riguardano lo sport; ma avvertono, ora, anche l'ampiezza e l'urgenza di tali problemi e il bisogno d'intervenire e di essere presenti ad ogni livello per poter cooperare al soddisfacimento di richieste di massa (Bondioli, rappresentante della CGIL, e Ponzi, rappresentante della CISL).

Di fronte ai problemi dello sport, le forze sindacali anzitutto osservano come lo Stato abbia concesso al CONI una delega per quanto riguarda non solo il settore professionistico, ma anche gli altri settori dell'attività sportiva, provvedendosi ai fi-

nanziamenti attraverso un concorso-pronostico (Totocalcio) o altre forme che lasciano dubbiosi; e notano altresì come il CONI gestisca lo sport in maniera monopolistica e abbastanza discrezionale (De Luca, rappresentante dell'UIL).

I sindacati, auspicando una gestione politica dello sport, e non da corpo separato, sentono il bisogno di battersi perché venga nettamente distinto lo sport professionistico o dilettantistico (o, comunque, agonistico) dallo sport popolare, sociale e di massa, e ciò allo scopo di sottolineare il carattere educativo e preventivo del secondo rispetto al primo (Ponzi, rappresentante della CISL). Essi sono convinti che lo sport ufficiale (quello finanziato dallo Stato attraverso il CONI) è prevalentemente uno sport di élite, uno sport selettivo e che, come tale, non può rispondere alla esigenza di una partecipazione di massa: esso assorbe, invero, la maggiore quantità di danaro pubblico (per convincersene basta esaminare, infatti, i vari tipi di impianti sportivi che di solito si costruiscono o considerare i costi della maggior parte delle manifestazioni sportive). La pratica sportiva, invece, è un bisogno di tutti, un bene sociale « da realizzare in autonomia e libertà » (Aldo De Matteo, presidente dell'US-ACLI), un diritto di tutti i cittadini, anche dei meno giovani.

Per i sindacati il problema dello sport è problema primario, specialmente se inserito in quello più ampio del tempo libero (Ponzi, rappresentante della CISL); non è più, infatti, ammissibile alcuna separazione tra il tempo del lavoro ed il restante tempo, poiché « presente nell'uno e nell'altro momento vi è l'uomo, con tutte le sue necessità ed i suoi bisogni », e considerano superata la concezione, tipicamente capitalista, del tempo libero come di una occasione offerta al lavoratore per reintegrare le proprie energie: il tempo libero va utilizzato, invece, per una crescita umana del lavoratore e dei suoi familiari e per impedire il riapparire, anche nelle ore libere, del fenomeno dell'alienazione, tipico della società industriale.

Né i sindacati accettano che le attività del tempo libero vengano gestite in termini di speculazione: anzi, essi ritengono che la società debba tendere a creare, sul piano dell'offerta, possibilità di fruizione del tempo libero che consentano la scelta di quelle che abbiano un minor costo o addirittura non ne abbiano e che lo sport deb-

ba rientrare nei programmi d'investimento sociale.

Oggi lo Stato sostanzialmente si disinteressa del tempo libero, avendo lasciato alla speculazione privata o avendolo affidato, con una delega, all'ENAL, « con tutte le caratteristiche, anomalie e contraddizioni che in uno Stato democratico come il nostro, articolato così come è articolato, rappresenta la presenza dell'ente di Stato » (Bondioli, rappresentante della CGIL).

La insufficienza e l'immobilismo dell'ENAL (come, del resto quella del CONI) non è attribuibile a carenza di finanziamento o a malgoverno: la profonda crisi in cui esso versa è da imputare alla sua stessa struttura (basta pensare che i proventi dell'Enalotto oggi servono esclusivamente a pagare gli stipendi dei suoi dipendenti).

Né si può dire che il problema del tempo libero dei lavoratori trovi la sua soluzione nelle attività di tempo libero (sportive o no) offerte dalle aziende: i sindacati ritengono, infatti, che queste rappresentino una forma di integrazione dei lavoratori nell'azienda e che questi, invece, debbano essere liberati, nelle ore di tempo libero, dalla soggezione aziendale (Ponzi, rappresentante della CISL).

Le attività offerte da associazioni private (e non solo a fini speculativi) o da associazioni collegate ai sindacati stessi e ai partiti o dalle parrocchie vanno difese, ma non abbandonate allo spontaneismo.

I CRAL aziendali fino ad alcuni anni fa erano gestiti direttamente dall'azienda, con il concorso dell'ENAL: dal 1970 i lavoratori hanno incominciato ad autogestirli o attraverso il consiglio di fabbrica o attraverso un consiglio del CRAL. Ciò ha determinato nel loro funzionamento un salto culturale enorme, da cui è sorta la necessità di porsi in maniera autonoma nei confronti dell'azienda stessa: il contributo *pro capite* concesso da questa è stato considerato (vedi il caso della FIAT, dell'Alitalia, dell'Alfa Romeo) come « salario differito », e in qualche situazione particolare le quote sono state così alte che si è potuto dare vita ad un circolo avente addirittura le caratteristiche di un club. In tali casi, e poi via via in maniera sempre più larga, i sindacati hanno ritenuto opportuno aprire i CRAL ai lavoratori dell'intera circoscrizione, onde evitare che essi si trasformassero in « istanze corporative

aziendalistiche» (De Luca, rappresentante dell'UIL).

Sottratti a vecchie strutture (come quelle dell'ENAL) e inseriti in nuove strutture autogestite dai lavoratori, i CRAL aziendali vengono sempre più largamente frequentati, anche perché in termini nuovi «anche i problemi dello sport, attraverso libere attività che trascendono le tradizionali impostazioni» (A. De Matteo, presidente dell'US-ACLI).

Sulla base di questa analisi della situazione dello sport in Italia, i sindacati propongono l'istituzione di un servizio sociale dello sport, che abbia di mira non l'agonismo ed il risultato tecnico, ma il miglioramento culturale e fisico del popolo: ciò pone in maniera urgente la necessità di un progetto d'intervento nel settore, che superi il frammentarismo con cui si è provveduto sinora affidando la soluzione di specifici problemi ad enti pubblici come la GI, l'ENAL e il CONI.

Della GI è stata chiesta la soppressione con la destinazione dei suoi beni nei termini più univoci possibili e privilegiando le regioni (Ponzi). Allo stesso modo è stata chiesta la soppressione dell'ENAL, definito come un «ente inutile» (Bondioli) e parassitario.

Per il CONI è stata unanimemente chiesta la restituzione ai suoi compiti istituzionali quale comitato olimpico nazionale incaricato di curare lo sport agonistico attraverso le varie federazioni sportive; e contemporaneamente è stato proposto di sottrarre enti locali ed enti di promozione sportiva alla sua soggezione, ponendoli quanto meno alla pari con esso: la riforma dello sport in Italia deve realizzarsi attraverso un decentramento reale alle regioni ed ai comuni, mediante «organismi democratici in cui siano presenti non solo le federazioni sindacali, ma anche gli enti di promozione sportiva, le associazioni per il tempo libero, nonché tutti quegli enti esistenti a livello di quartiere, in cui si può realizzare la pratica sportiva» (A. De Matteo).

Lo «sport per tutti», di cui parla il CONI (è stato fatto altresì notare) non è lo sport inteso come servizio sociale: il CONI «ha la capacità di appropriarsi delle elaborazioni culturali di questi anni in materia sportiva, e di inventare formule mistificatorie non corrispondenti alla concreta attività che esso svolge» (A. De Matteo).

Per uscire da una tale situazione, i sindacati avvertono la necessità di una «programmazione statale che raccordi le programmazioni regionali» e che precisi «il ruolo primario non della regione come tale, ma del complesso dell'amministrazione dello Stato», e la utilizzazione delle attrezzature sportive attraverso una gestione autenticamente sociale (Bondioli).

L'ordinamento dell'intervento statale va realizzato non attraverso un ente che sostituisca un altro ente, ma decentrando tutta l'attività a centri polivalenti gestiti dai consigli di quartiere (De Luca); ed il coordinamento dell'attività di base non va fatto attraverso un ministero (l'esempio del ministero dello sport, turismo e spettacolo è completamente negativo), ma attraverso un consiglio nazionale dello sport alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio. I sindacati, comunque, si dichiarano disponibili a «qualsiasi formula che si riveli funzionale e non porti a fenomeni di burocratizzazione» (Ponzi, rappresentante della CISL). Ugualmente importante è, d'altronde, che il Parlamento conservi intera la sua capacità di intervento e di controllo ((Bondioli, rappresentante della CGIL).

I sindacati si rendono, d'altra parte, conto che in Italia domina una concezione distorta del fatto sportivo e che gli italiani disabituati alla pratica sportiva, vivono, dal punto di vista sportivo, in una situazione d'inerzia. Allo scopo di superare una tale mentalità ed una tale situazione, occorre predisporre ed attuare un «programma di animazione» nell'intento di indurre masse sempre più vaste ad accettare lo sport come «un fatto di necessità educativa» (Ponzi).

I sindacati ritengono inoltre che nel decentrare l'organizzazione sportiva in Italia si debba soprattutto puntare sull'istituto regionale, anche attraverso la concessione di una delega a norma dell'articolo 118 della Costituzione: una tale delega sarebbe giustificata dal fatto che già oggi le regioni si occupano di caccia e pesca (che sono anche attività sportive) ed hanno competenza in materia di programmazione e pianificazione territoriale (Ponzi).

Una posizione di primo piano inoltre occorre riservarla (è stato detto) anche agli altri enti locali, e in primo luogo ai comuni? A tale uopo si rende indispensabile un intervento legislativo che, modificando il testo unico della legge comunale e provinciale, attribuisca ai comuni compe-

tenza obbligatoria in materia sportiva; e la gestione degli impianti, oggi affidata, in molti casi, a ditte appaltatrici, dovrebbe essere affidata interamente ai comuni, che vi dovrebbero provvedere con proprio personale specializzato (Ponzi).

I sindacati sostengono, infine, che nella organizzazione del servizio sociale dello sport occorre avvalersi del contributo che possono dare gli enti di propaganda sportiva e l'associazionismo in genere, poiché attraverso una partecipazione popolare, giovanile, di tipo nuovo, tali gruppi riescono a realizzare attività che vanno ben oltre quelle tradizionali delle gare e delle competizioni e che comprendono, accanto a manifestazioni più specificamente sportive, manifestazioni di carattere più squisitamente culturale. Gli enti di promozione potrebbero svolgere un ruolo notevole « nella promozione sportiva quale servizio sociale » (A. De Matteo) e le associazioni per il tempo libero potrebbero contribuire alla « promozione dello sport per gli adulti ed i lavoratori ».

In vista della funzione che potrebbero avere in un servizio sociale dello sport, questi enti, che sono nati come emanazione di partiti politici o di associazioni sindacali, a conclusione di una storia assai tormentata « di intese e di rotture, di incontri e di scontri », tendono oggi a realizzare un certo processo unitario: in questa direzione l'UISP, il CSI, l'AICS e l'US-ACLI hanno dato vita ad un comitato d'intesa con il compito di ricercare e portare avanti una linea strategica comune, anche se le prospettive sono ancora difficili, legati come sono i vari enti ai partiti politici.

Per la istituzione di un servizio sociale dello sport, il problema più importante è senza dubbio quello del finanziamento: i sindacati, considerato che attualmente le fonti di finanziamento sono due (i proventi del Totocalcio e, per le regioni meridionali, le erogazioni della Cassa per il mezzogiorno), ritengono indispensabile che siano stabiliti dei capitoli di spesa nel bilancio generale dello Stato e nei bilanci regionali, con una ripartizione più equa delle entrate del Totocalcio tra CONI, enti di propaganda, libero associazionismo, enti locali, eccetera.

Per quanto riguarda, infine, la loro partecipazione alla gestione del servizio sociale dello sport, i sindacati si rendono conto che ad essi spetta una parte di ri-

lievo ed affermano perciò la necessità di una loro presenza a tutti i livelli, sia pur mantenendo una netta distinzione tra momento consultivo e momento della gestione diretta delle strutture: riconoscono cioè « la necessità della consultazione in fase di programmazione e di una non partecipazione nel momento decisionale » mentre, per quanto riguarda la gestione delle strutture, essi sono convinti che ad essa « debbano partecipare le forze sociali interessate, che non sono soltanto i sindacati, ma le associazioni culturali, quelle sportive, la parrocchia, e tante altre ancora, sulla base della articolazione globale della società italiana » (Bondioli).

IL PROBLEMA DELLA MEDICINA SPORTIVA IN ITALIA

Il problema della medicina sportiva in Italia è stato posto da numerosi interpellati (tra gli altri, Nebbiolo, Montella, Pastore e Guabelli) con particolare riferimento al profilo della medicina scolastica (Mentasti, Bellini, Cappetti); venendo poi affrontato in maniera diretta e vasta dal professor Venerando e dai dottori Silvij e Rovelli.

Dalle varie relazioni è emerso che quello della medicina sportiva è « un capitolo tutto da scrivere » e che in questo campo la carenza legislativa rende la situazione « di giorno in giorno più drammatica » (professor Venerando): la legge n. 1055 del 28 dicembre 1950, infatti, è stata sostituita da una legge del 1969, che è però ancora inapplicata per la mancata emanazione dei regolamenti di attuazione. È stata auspicata, perciò, una sollecita emanazione di detti regolamenti e l'inserimento della voce « medicina dello sport » nel contesto della riforma sanitaria generale.

È stata, d'altra parte, fatta notare la profonda discrepanza esistente tra la realtà della situazione italiana (legislativa e organizzativa) e lo sviluppo notevole che invece la medicina sportiva ha avuto nel nostro Paese sul piano della ricerca scientifica e dottrina: a tal riguardo sono state ricordate le scuole di medicina dello sport funzionanti a Milano, a Roma, a Bologna, a Torino, a Napoli e in altre città ed è stata, inoltre, messa in risalto l'esistenza di cattedre di medicina dello sport in diverse facoltà di medicina. Le scuole di specializzazione in medicina dello sport

si propongono di « preparare il futuro medico alla problematica medico-sportiva » e sinora hanno consentito la specializzazione di cento-centoventi laureati: pochi, certamente, in relazione alle capacità effettive delle scuole, che potrebbero invece consentire la specializzazione di 150-200 medici l'anno (l'esiguità del numero degli specializzati e ancor di più degli specializzandi si spiega col fatto che « oggi praticamente non esiste uno sbocco professionale per tale specializzazione »).

Da molti degli intervenuti è stata sottolineata l'urgente necessità di estendere e di incrementare l'assistenza sanitaria nelle scuole: poco infatti oggi si fa nelle scuole dell'obbligo, ma pochissimo viene fatto nella scuola media superiore.

L'articolo 53 del decreto del Presidente della Repubblica 22 dicembre 1967, n. 1518, stabilisce che « la vigilanza sanitaria sull'attività ginnico-sportiva degli alunni iscritti agli istituti di istruzione secondaria spetta ai medici scolastici che, d'intesa con gli insegnanti di educazione fisica, determinano l'idoneità dei soggetti anche in ordine alla possibilità di preparazione per gare sportive ».

Anche prescindendo, però, dalla considerazione che i medici scolastici sono pochissimi, gli elementi selezionati dal medico scolastico, per poter intraprendere l'attività agonistica, debbono essere sottoposti al controllo dei Centri medico-sportivi, dipendenti dalla Federazione Medico-Sportiva Italiana. Questi centri, d'altro lato, che attraverso la detta Federazione dipendono dal CONI e non hanno quindi nessun rapporto con l'amministrazione dello Stato, in Italia sono complessivamente undici, sicché la maggior parte delle province ne è sprovvista. Si tenga conto poi che la visita collegiale e specialistica, la quale comprende analisi molto accurate, costava in Italia, nel 1973, dalle tre alle cinquemila lire *pro capite*; si consideri che la legge non stabilisce su chi debba ricadere l'onere della visita, e si vedrà che in sostanza ben poco anche per questa via si riesce a fare (dottor Mentasli, coordinatore per l'educazione fisica del Provveditorato agli studi di Milano).

D'altro canto, è stato anche affermato, tentativi di istituire forme efficaci e continuative di assistenza sanitaria nelle scuole, con sicuri, positivi effetti, anche sul piano della selezione e del rendimento sportivo, si sono infranti a causa di paralizza-

nti conflitti di competenza tra le autorità amministrative operanti nel settore.

Oggi, in linea generale i comuni provvedono alla nomina di un medico scolastico, la cui attività, però, sfugge al controllo diretto delle autorità scolastiche ed è limitata alle due visite annuali previste dalla legge. Il medico scolastico, inoltre, è figura ben diversa da quella del medico sportivo, il quale, fornito di una specializzazione, dovrebbe seguire gli alunni durante la loro attività sportiva (dottor Bartolotta, Provveditore agli studi di Napoli) e, di medici sportivi, la scuola italiana non dispone (professor Cappetti, insegnante di educazione fisica).

Qualche indicazione relativa alla tutela sanitaria delle attività sportive è stata intravista nella legge n. 1099 del 1971, la quale prevede visite mediche gratuite per chi svolge attività sportive e corsi di specializzazione in medicina dello sport (a livello di centri provinciali di medicina sportiva); ma tale legge « è, purtroppo, inoperante » (dottor Silvij).

La Regione Lombardia, nel 1972, ha approvato la legge n. 37 per la medicina preventiva, che ha preso in considerazione anche la tutela sanitaria dell'attività sportiva, e successivamente ha predisposto un piano che prevede due livelli di intervento: il primo nell'ambito della scuola (con un medico sportivo per ogni centomila abitanti), il secondo nell'ambito dei Centri di medicina sportiva (con un Centro per ogni 500 mila abitanti). Essendo, però, prevista per la realizzazione del piano una spesa di oltre 500 milioni di lire e non essendo disponibile tale somma, nel 1973 sono stati istituiti soltanto i servizi di secondo livello col risultato di congelare il dibattito sul tema di chi debba essere ammesso all'utilizzazione di detti servizi (dottor Revelli).

È stato affrontato, infine, il problema del *doping* ed è stato messo in risalto che a tal riguardo in Italia, anche in relazione alla campagna *anti-doping* che vi si sta svolgendo dal 1962, la situazione è oggi « profondamente mutata » (professor Venerando).

È stato inoltre chiarito che la farmacologia va predisponendo ogni giorno nuovi sistemi dietetici e nuovi farmaci che possono consentire un più alto rendimento atletico.

I nuovi sistemi dietetici, abbinati a nuovi sistemi di allenamento (come l'autoemotrasfusione, l'allenamento ad alte quo-

te, le diete di arricchimento del glicogeno, ecc.) non sono stati ritenuti condannabili, perché « rientrano in una variazione delle norme di ordine dietetico » e, tutto sommato, non sono altro che « un'applicazione di progressi scientifici e fisiologici ». I ritrovati di sintesi invece, come gli steroidi anabolizzanti, sono stati ritenuti equivalenti « a vero e proprio doping », poiché nella maggior parte dei casi « queste sostanze non vengono introdotte nell'organismo allo scopo di compensarne eventuali deficit, ma solo per mutare la velocità di sintesi delle proteine muscolari » (professor Venerando).

Sono stati, infine, illustrati i risultati delle indagini condotte per studiare le conseguenze di un'attività sportiva intensa sulla vita post-agonistica degli ex-campioni. Si tratta di indagini che incontrano notevoli difficoltà di realizzazione (come, per esempio, quella condotta sui vogatori di Oxford e Cambridge).

In Italia i professori Venerando e Silvij hanno effettuato un'indagine sugli atleti che avessero nel passato rivestito la maglia azzurra, potendola condurre con interessanti risultati sotto i vari profili implicati.

LA STAMPA SPORTIVA ED I PROBLEMI DELLO SPORT IN ITALIA

I direttori dei più diffusi quotidiani sportivi italiani (*La Gazzetta dello sport*, *il Corriere dello sport* e *Tuttosport*), invitati dalla Commissione a prestare il loro contributo di esperienza sui problemi oggetto dell'indagine, hanno anzitutto puntualizzato la loro posizione riguardo ad alcune notazioni critiche emerse nei confronti della stampa sportiva nel corso di audizioni di altri intervenuti.

Tali indicazioni critiche possono essere così sintetizzate: 1) la stampa sportiva tratta soltanto lo sport agonistico, professionistico e di consumo, trascurando quello più povero e soprattutto le esigenze dello sport come servizio sociale;

2) essa non riesce a porsi il problema di un'educazione sportiva delle masse ed anzi con le sue scelte opera in senso diametralmente opposto;

3) essa orienta la sua azione sulla base delle indicazioni contenute nelle « veline » che riceve dalle Federazioni sportive e dal CONI!

4) essa è, pertanto, espressione di « una sola politica » (coincidente - secondo le opinioni avanzate - con quella del CONI).

Gli interpellanti hanno replicato che la stampa sportiva italiana, pur costretta dalle ristrettezze dell'editoria italiana a « puntare sullo sport di consumo », non trascura gli altri sports; che il suo compito è di informare, non di educare le masse (dottor Mottana, direttore della *Gazzetta dello sport*). Hanno inoltre sostenuto di non avere alcuna esperienza in materia di veline, pur riconoscendo di aver spesso contribuito « ad una certa degenerazione del costume sportivo »: alle loro spalle vi sono, certo, dei « gruppi di potere », i quali però « non hanno mai cercato di imporre il proprio punto di vista ». Hanno, infine, precisato che, contrariamente a quanto avviene per la stampa di informazione, i giornali sportivi dedicano molta attenzione allo sport dilettantistico.

Richiesti di come essi considerassero la situazione dello sport in Italia, gli intervenuti hanno poi sostenuto che lo sport è uno dei rari settori in cui, nel nostro paese, possano trovarsi aspetti di rendimento e funzionalità (dottor Giampaolo Ormezzano, direttore di *Tuttosport*), e ciò nonostante il più completo disinteresse dello Stato, il quale « alimenta tutto lo sport italiano attraverso la lotteria del Totocalcio » (il che paradossalmente significa che « lo sport più vituperato mantiene in vita tutto lo sport ») ed ha delegato al CONI l'incarico di provvedere alle sorti dello sport nazionale (in sostanza lo sport dà allo Stato italiano, ma non riceve).

A ciò si aggiunga (essi hanno sostenuto) la carenza di volontà politica in relazione alla situazione, e soprattutto in relazione all'impellente necessità di affrontare il problema dello sport come servizio sociale che s'impone prepotentemente nel nostro tempo in cui allo sport di *élite* si va sostituendo una domanda massiccia di accesso alla pratica sportiva (Mottana). A loro avviso, però, cade in un equivoco « chi sostiene che lo sport agonistico è fenomeno del tutto estraneo allo sport inteso come servizio sociale », perché è l'elemento agonistico quello che « determina lo spirito di emulazione e migliora il carattere e l'equilibrio biopsichico dello sportivo », non potendosi concepire fatto sportivo che non risulti sia pur moderatamente agonistico: uno sport che servisse soltanto ad esercitarsi sarebbe invero un non-senso (Mottana ed Ormezzano).

Insieme con l'agonismo è stato difeso anche l'operato del CONI ed il suo modo di gestire lo sport in Italia: uno degli intervenuti (Mottana), alla cui opinione vi è stata sostanziale adesione da parte degli altri interpellati, ha detto di ritenere che « esso abbia agito finora anche oltre le sue possibilità ed il suo ruolo istituzionale », occupandosi non solo dell'aspetto agonistico, ma anche dell'incentivazione alla costruzione d'impianti; e se qualche errore esso ha commesso, lo avrebbe commesso nell'affidare la gestione di impianti, palestre e piscine agli enti locali, il che avrebbe, tra l'altro, consentito un uso sbagliato delle palestre costruite per la pratica sportiva che sono diventate « sedi di riunioni post-lavorative, comizi, eccetera ».

In questa direzione, qualcuno degli interpellati (Ormezzano) ha finito con l'esprimere sfiducia anche nei confronti del libero associazionismo, perché tra le « infinite » associazioni sportive sarebbero « rarissime quelle sorte per avviare una effettiva pratica sportiva ».

Il punto centrale, però, dell'analisi che i rappresentanti della stampa sportiva hanno fatto della situazione dello sport in Italia è costituito dalla convinzione che « l'italiano non è interessato allo sport » e che la domanda di sport non riguarda assolutamente quello semplice e faticoso, ma uno sport non faticoso e di prestigio: l'Italia sarebbe il paese, in cui « l'esonazione dalle lezioni di ginnastica verrebbe considerata un privilegio », il paese in cui la gioventù non « ha alcun interesse per lo sport », e in cui tanto sarebbe diffusa l'abitudine di dibattere su erigendi impianti sportivi senza concretamente avviare una effettiva politica delle attrezzature, un paese in cui — è stato infine paradossalmente affermato — appare ridicolo fare di corsa il « giro dell'isolato » nel tentativo di praticare comunque dello sport.

Sulla base di una tale diagnosi, con riguardo alle proposte operative, gli interpellati hanno indicato, come utili esempi di efficaci azioni di intervento in materia, quanto fatto in Francia e in Germania, come a Poitiers, dove è stato realizzato « un numero di impianti largamente superiore a quello di una grande città come Milano », o a Monaco di Baviera, intorno al cui Palazzo dello sport si possono contare una trentina di palestre per tutti gli sport; ovvero quanto fatto nella Repubblica Democratica Tedesca dove si è riusciti a

collocarsi al più elevato livello internazionale.

Hanno inoltre fatto notare il profondo divario esistente tra gli stanziamenti per lo sport effettuati negli ultimi anni nella Repubblica Francese e nella Repubblica Federale Tedesca e quelli effettuati nello stesso periodo della Repubblica Italiana (Mottana).

Gli intervenuti hanno pertanto concluso affermando che in Italia « lo Stato deve cominciare a preoccuparsi dello sport », stanziando apposite somme nel suo bilancio e costruendo impianti (« Io credo — ha detto M. Gismondi — che, se lo Stato desse al nostro paese... impianti, piscine, piste e campi di gioco, il problema sarebbe risolto: il pubblico si avvicinerebbe allo sport nella stessa misura in cui oggi se ne allontana »).

Lo Stato dovrebbe, altresì, più decisamente intervenire nel settore della scuola, sia media che elementare i cui problemi di impianto di efficaci attività sportive si traducono essenzialmente nella necessità di attrezzature adeguate e di insegnanti. Occorrerebbe al riguardo rendere lo sport effettiva disciplina d'insegnamento nelle scuole, dalle elementari in poi, come avviene in altri paesi (Gismondi), ciò che dovrebbe comportare una riduzione dei programmi scolastici per lasciare spazio all'attività sportiva degli studenti (Mottana). In tale prospettiva appare evidente come il problema non possa risolversi con accordi clandestini, come quello stipulato tra il Ministero della pubblica istruzione ed il CONI (Ormezzano).

Lo Stato, infine, per aiutare lo sport dovrebbe concedere agevolazioni fiscali alle società sportive, ed in primo luogo a quelle calcistiche: appare, invero, perlomeno paradossale — è stato infatti detto — dovere constatare che in Italia ampi benefici vengono perfino concessi al cinema pornografico, mentre nulla viene dato allo sport (Gismondi).

Per i suoi profili di competenza la stampa sportiva italiana è tesa ad assolvere il suo ruolo ai fini della diffusione dello sport nel nostro paese. Suo preminente obiettivo resta infatti quello di far comprendere agli italiani la sostanziale positività della pratica sportiva che è attività naturale per l'uomo e tale dev'essere considerata; la quale, infine, non deve porsi come componente estranee alla nostra vita, non esistendo fratture tra mondo sportivo e realtà sociale circostante (Ormezzano).

Un discorso a parte merita poi l'informazione radio-televisiva.

La RAI-TV, nel settore dello sport, svolge una triplice attività: 1) di carattere informativo; 2) di promozione culturale-formativa; 3) di puro spettacolo (dottor Luca di Schiena, rappresentante della direzione centrale dei servizi giornalistici della RAI-TV).

Essa deve anzitutto informare il pubblico sull'avvenimento sportivo, « dovere che le deriva dalla situazione di monopolio » in cui agisce e dal servizio di pubblica utilità svolto. L'informazione pertanto dev'essere « rigidamente scrupolosa » e « obiettiva », perché, se si ricorresse all'amplificazione tipica del messaggio radio-televisivo, si produrrebbero effetti negativi.

L'informazione quotidiana si realizza nelle varie edizioni del *Telegiornale* e del *Giornale Radio*. Inoltre la televisione realizza le seguenti trasmissioni sportive: *La Domenica Sportiva*, *Mercoledì Sport*, *Dribbling*, *Pomeriggio sportivo, 90° minuto*, *Telegiornale Sport* e le varie telecronache filmate dei più importanti avvenimenti sportivi; la Radio, oltre alle varie cronache dei più notevoli fatti sportivi, mette in onda le seguenti rubriche fisse: *Lunedì-Sport*, *Sera-Sport*, *Anteprima-Sport*, *Tutto-Calcio*, *Domenica-Sport*, *Ruote e Motori*, *Radio-cronache*.

L'attività di promozione culturale nel settore dello Sport non compete ai servizi giornalistici della RAI-TV, bensì al servizio culturale, che la sviluppa, sia per radio che per televisione, attraverso programmi e inchieste sui vari aspetti dell'attività sportiva; ed è stato fatto notare (Di Schiena) che, mentre per molto tempo in Italia gli unici sports di massa sono stati il ciclismo, il calcio ed il pugilato, oggi, grazie alla capillare diffusione degli sports minori operata dalla RAI-TV, il pubblico « si interessa anche a numerosissime attività sportive non di massa ».

L'interesse, infine, che il mezzo televisivo ha per lo spettacolo sportivo si giustifica ove si consideri che la televisione è anche spettacolo e quindi non può ignorare gli spettacoli, realizzati dai vari organismi sportivi.

All'azione della RAI-TV nel campo dello sport sono state mosse, nel corso dell'intera indagine conoscitiva, varie critiche da parte degli intervenuti, e soprattutto si è insistito sui seguenti punti: 1) sul fatto che la maggior parte degli sports minori ed in genere lo sport popolare non abbiano ricevuto e non ricevono una adeguata pubblicizzazione da

parte della RAI-TV (Zanelli); 2) sul fatto che la RAI-TV non abbia mai dato spazio ad un dibattito sportivo ed in particolare ad un dibattito sul problema dello sport come servizio sociale (Notario); 3) sul fatto che la stragrande maggioranza dei programmi sportivi venga assorbita dalla informazione sullo spettacolo sportivo.

Il rappresentante della RAI-TV, da parte sua, riconosciuto che « c'è ancora molto da fare soprattutto per quanto riguarda uno sviluppo della coscienza sportiva del pubblico », su cui ancora troppo pesa il campanilismo ed il nazionalismo, ed ha ammesso che le scelte dell'azienda sono, purtroppo, condizionate dagli indici di ascolto e di gradimento. Ha, però, fatto distinzione tra promozione culturale implicita ed esplicita e, sostenendo che si fa cultura sempre, anche quando si trasmette la radiocronaca o la telecronaca di un avvenimento sportivo; ha precisato che alcuni dei programmi radio-televisivi « danno spazio agli sports minori »; ed ha fatto presente che « seguire un avvenimento sportivo implica uno sforzo organizzativo e finanziario notevole » e che non tutti gli sports esprimono caratteristiche ugualmente « televisive ».

CONCLUSIONI DEL PRESIDENTE ON. CARIGLIA.

Onorevoli colleghi, nel concludere questa indagine conoscitiva sulla situazione e le prospettive dello sport in Italia ritengo opportuno sottolineare taluni punti qualificanti emersi nel corso delle audizioni svolte e che, a mio avviso, dovrebbero essere tenuti presenti nell'affrontare la attuale problematica del settore.

Innanzitutto è emerso un quadro normativo insufficiente e frammentario, diretta conseguenza della mancata attuazione di una effettiva politica dello sport nel paese: mi sembra, quindi, urgente pervenire alla emanazione di una legislazione organica, che attribuisca precise competenze e responsabilità - attualmente sfumate ovvero addirittura incerte - e che sia in grado di mobilitare al massimo grado gli attuali mezzi e risorse disponibili realizzando un concreto potere di coordinamento e di impulso delle attività sportive rientranti nelle attribuzioni degli enti locali territoriali. Ciò consentirebbe, tra l'altro, di alleggerire il CONI - punto di riferimento indispensabile per un qualsiasi realistico approccio alla attuale problematica dello sport - da talune gravose incombenze non rien-

tranti nelle sue attribuzioni, permettendogli in tal modo di meglio perseguire i propri fini istituzionali.

Mi sembra, poi, che una particolare sensibilità e disponibilità debba essere dimostrata verso tutte quelle iniziative associative e consorziali che tendono al potenziamento e alla diffusione delle attrezzature sportive le quali sono senz'altro strumento insostituibile per la diffusione dello sport tra i cittadini; a questo riguardo il credito sportivo agevolato e gli investimenti pubblici assolvono una rilevante funzione sociale, poiché stimolano una sana e robusta vita associativa, presupposto non solo di qualsiasi attività sportiva, ma fondamento altresì di leale collaborazione e reciproca considerazione tra gli uomini, nel che si sostanzia l'assetto democratico di ogni consorzio umano.

Proprio in questa prospettiva mi pare utile evidenziare un ulteriore aspetto, e cioè la necessità di valorizzare al massimo lo sport popolare attraverso la incentivazione e la age-

volazione dell'associazionismo spontaneo di base che spesso svolge una funzione, oscura e non sempre riconosciuta nella sua esatta portata, di propaganda capillare verso i giovani, senza la quale forse non si sarebbero potuti conseguire alcuni qualificanti e prestigiosi successi sportivi internazionali. È indubbio che l'associazionismo di base è il mezzo più aderente ai principi della carta costituzionale per una effettiva realizzazione dell'articolo 32 della Costituzione che tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività.

Con queste brevi osservazioni, scaturite dalla valutazione di quanto è emerso nel corso delle audizioni, ritengo che questa indagine conoscitiva possa essere di giovamento per tutti coloro che, avendo a cuore il settore dello sport, intendono operare per aumentare la sua diffusione in tutto il Paese.